

Maggio Giugno 2012

STRUMENTI E PROPOSTE PER IL LAVORO IN CLASSE E L'AGGIORNAMENTO



PRIMAVERA ARABA UN ANNO DOPO











Edizioni Scolastiche 🚹 Bruno Mondadori



STORIA SUI GIORNALI

Una rassegna stampa di argomento storico, con articoli tratti da quotidiani e riviste, nazionali e internazionali, su temi al centro del dibattito pubblico, discussioni storiografiche, novità nella ricerca

A CURA DI ROBERTA CIMINO

Roberta Cimino è assistente alla didattica in Storia medievale presso la School of History dell'Università di St Andrews in Scozia.

RASSEGNA STAMPA TEMATICA

RASSEGNA STAMPA COMPLETA SUL SITO pbmstoria.it

Ghaith Abdul-Ahad

Nelle mani di Al Qaeda

Un reportage del giornalista Ghaith Abdul-Ahad documenta la delicata situazione dello Yemen, la cui parte sudoccidentale è ormai in mano all'organizzazione terroristica Al-Qaeda

Alessandro Scafi

Quei pellegrini verso la Mecca

Una mostra organizzata dal British Museum di Londra illustra la storia e il significato del pellegrinaggio compiuto dai musulmani alla Mecca

Chris MacGreal

Sandstorm by Lindsey Hilsum; Colonel Gaddafi's Hat by Alex Crawford – reviews

Le giornaliste Lindsey Hilsum e Alex Crawford hanno pubblicato due libri in cui analizzano gli eventi della guerra di Libia cui hanno assistito come reporter

Rami Khouri

La lunga agonia del regime di Damasco

Rami Khouri analizza la delicata situazione politica siriana, che trae origine da un regime dittatoriale che ha fatto emergere estremismi e conflitti interni

Lindsey Hilsum

Patriot of Persia: Muhammad Mossadegh and a Very British Coup by Christopher de Bellaigue – review

Nella sua biografia di Muhammad Mossadegh, primo ministro iraniano negli anni cinquanta, il giornalista britannico di origini iraniane Christopher de Bellaigue ricostruisce i rapporti diplomatici tra Iran e Gran Bretagna

Pierluigi Battista

Ritorno al Muro del Pianto dove iniziò Gerusalemme

A Gerusalemme, della scrittrice di origine ebraica Fiamma Nirenstein, è una riflessione sulla turbolenta storia della città, ma anche un omaggio alla sua bellezza e alla sua spiritualità

Heaven on Earth: A Journey Through Shari'a Law by Sadakat Kadri – review

In Heaven on Earth lo studioso islamico Sadakat Kadri ripercorre la storia della Shari'a, la legge religiosa e morale del mondo islamico

Ulrich Ladurner

Teheran alza il tiro

L'Iran si profila sempre più come un fulcro fondamentale degli equilibri geopolitici mondiali; petrolio, nucleare, relazioni con Israele e dinamiche politiche interne pongono il paese al centro dell'attenzione internazionale

Alberto Negri

La setta perseguitata che trucida i siriani

Gli alauiti, una setta islamica presente in Siria fin dal Medioevo, hanno avuto una grande influenza sulla storia politica del Paese

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori ©Pearson Italia spa 2

Massimo Campanini insegna Storia dei paesi islamici all'Università degli Studi di Trento. Si occupa di studi coranici, di pensiero politico islamico e di movimenti radicali contemporanei. Tra le sue pubblicazioni:

The Qur'an, Modern Muslim Interpretations (Routledge 2010), Ideologia e politica nell'Islam (Il Mulino 2008), I Fratelli Musulmani nel mondo contemporaneo (Utet 2010) e Storia del Medio Oriente (Il Mulino 2010).

CHI SONO I FRATELLI MUSULMANI?

La prospettiva del governo in Egitto



I Fratelli Musulmani (al-Ikhwan al-Muslimun) hanno conquistato il 40% del voto popolare nelle elezioni tenutesi in Egitto tra il novembre 2011 e il gennaio 2012; stanno dominando il comitato incaricato di stilare la nuova costituzione e hanno deciso di presentare un proprio candidato alle elezioni presidenziali previste per il maggio-giugno 2012. Stanno in questo modo cogliendo i frutti di una legittimazione ottenuta dopo decenni di cammino politico accidentato, caratterizzato (anche se non sempre) dall'esclusione e dalle persecuzioni.

LA SVOLTA DI PIAZZA TAHRIR

La caduta del regime di Mubarak ha aperto nuove possibilità e opportunità nel quadro politico egiziano. Per vero, inizialmente i Fratelli Musulmani non erano scesi in piazza con le altre forze di opposizione, mantenendo, in origine, un atteggiamento di prudente cautela e di aspettativa. O almeno questa era stata la decisione del gruppo dirigente, piuttosto gerontocratico, mentre i giovani del movimento avevano subito aderito con entusiasmo all'alternativa di piazza Tahrir, premendo affinché anche l'associazione contribuisse al moto popolare che stava scuo-

tendo il regime. L'opzione giovanile ha senza dubbio inciso nel far rientrare le perplessità del gruppo dirigente convincendolo che la partecipazione ai moti poteva essere capitalizzata a beneficio degli obiettivi del movimento islamico. I vertici dell'organizzazione temevano di rompere il fragile equilibrio che per alcuni anni avevano intrattenuto col governo: la tolleranza a svolgere la loro azione sociale e di welfare in cambio di un'opposizione "morbida". I giovani hanno invece probabilmente intuito le potenzialità che si annunciavano nei moti popolari anti-Mubarak e anti-establishment e hanno spinto perché la situazione accelerasse verso il cambiamento.

Per comprendere questa evoluzione, ¹ vale la pena di tracciare in breve la storia dell'associazione.

IL SUCCESSO DI HASAN AL-BANNA

«Abbiamo inteso, abbiamo preso coscienza, siamo segnati, ma non sappiamo in pratica quale via seguire per for-

1 Hisam Tamim, *Tahawwulat al-Ikhwan al-Muslimin (Le trasformazioni dei Fratelli Musulmani)*, Cairo 2010.

tificare l'Islam e migliorare i musulmani. Noi disprezziamo questa vita, una vita di umiliazione e di schiavitù; gli arabi e i musulmani, qui in questo paese, non hanno spazio né dignità, e non fanno nulla per opporsi al loro stato di salariati alla mercé degli stranieri».2 Con queste parole, nel marzo 1928, un giovane maestro di scuola, Hasan al-Banna, si faceva interprete dello scoramento degli egiziani di fronte all'occupazione coloniale inglese; ma anche della loro volontà di rinascita, una rinascita che avrebbe dovuto condurre, parallelamente, al rafforzamento della fede e alla riforma delle coscienze. È per interpretare questo malessere e per realizzare questi obbiettivi che, in un Egitto in grande fermento culturale e in cui si moltiplicavano le organizzazioni religiose, Hasan al-Banna decise di fondare, a Ismailiyya, l'associazione dei Fratelli Musulmani.

L'associazione conobbe subito un **successo** folgorante. Già nel gennaio 1929, i Fratelli Musulmani si erano radicati ben oltre la provinciale Ismailiyya, e nuove filiali erano state fondate ad Assyut, a Benha e naturalmente al Cairo. È a causa di questo successo che al-Banna poté trasferire, nel 1932, il suo quartier generale nella capitale. Abbandonato il mestiere di insegnante elementare, la "guida" (*murshid*), come egli era chiamato, prese a viaggiare in lungo e in largo per tutto l'Egitto. Dotato di indubbio carisma e di indubbia eloquenza, egli seppe attrarre a sé sempre più discepoli e fondare sempre più cellule.

FILIALI IN TUTTO IL MONDO ARABO

Nel 1936 le filiali arrivarono a 150; nel 1937 a 216; alla fine della Seconda guerra mondiale superavano le 1500. Gli adepti erano già 20 mila a metà degli anni trenta, ma nel 1944 pare fossero circa 500 mila, un numero destinato ad aumentare ancora negli anni successivi, fino ad arrivare al milione di attivisti. E il movimento non rimase confinato all'Egitto. A partire dagli anni 1940 nacquero società gemelle in tutto il mondo arabo, dal Marocco alla Giordania, dalla Siria al Sudan. Soprattutto la Fratellanza Musulmana siriana fu assai attiva e ramificata, fino alla spietata repressione di Hafiz al-Asad nel 1982. (vedi Scheda cronologica. La Siria nel contesto internazionale)

LE RAGIONI DEL SUCCESSO

Il successo dei Fratelli Musulmani dipese fondamentalmente da due fattori: la rigida ed efficiente **organizzazione gerarchica** e il loro **radicamento sociale**. Da una parte, infatti, al-Banna riuscì a strutturare amministrativamente l'associazione in "filiali" che, a loro volta, si raggruppavano in "distretti", a loro volta raggruppati in "aree". L'organigramma interno prevedeva al vertice della piramide la "guida generale", assistita da un consiglio consultivo (*shurà*) e poi, via via a scendere, un segretariato, dei comitati e delle sezioni che si occupavano della propaganda, della tesoreria, dei servizi, delle varie categorie di lavoratori eccetera. Tanto funzionale era questa struttura, molto simile a quella di un partito moderno, che a partire dal 1933 vennero tenuti congressi annuali che decideva-

no e indicavano la via da seguire. D'altro canto, proprio la propaganda e la presenza sociale attirarono all'organizzazione le simpatie popolari. I Fratelli Musulmani si infiltrarono profondamente nella società, istituirono scuole e ospedali, si profusero nell'attività caritativa e assistenziale, inquadrarono i giovani in gruppi educativi e sportivi simili ai *boy scouts*.

L'IDEOLOGIA

Dal punto di vista ideologico, i Fratelli Musulmani si legavano alla tradizione salafita di Rashid Rida soprattutto per quanto riguarda il ritorno alle fonti, il Corano e la sunna del Profeta; l'enfasi sul valore sociale e politico dell'Islam, che non è solo una religione, ma un modo di vita che coinvolge anche la sfera pubblica; l'attenzione alla formazione culturale e spirituale dei musulmani. Hasan al-Banna seppe sintetizzare icasticamente le caratteristiche della sua organizzazione.

In primo luogo, articolò in **cinque punti** l'orizzonte strategico del movimento:

1 Dio è il nostro obiettivo (enfatizzazione sulla centralità del principio dell'Unicità di Dio, o tawhid, vero pilastro fondativo della civiltà islamica).

2 Muhammad è il nostro modello (la vita e il comportamento del Profeta hanno un vero e proprio valore normativo per il sincero credente).

3 Il Corano è la nostra costituzione (partire dalla Legge rivelata è indispensabile per costruire un sistema politico autenticamente giusto ed equilibrato).

All jihad è la nostra via (lo sforzo consapevole sulla via di Dio – ché questo è l'autentico significato del *jihad*, che non vuol dire affatto guerra santa – deve costituire la via privilegiata tanto per conquistare la benevolenza del Signore quanto per operare attivamente all'interno della società; il *jihad* è una scelta di vita che coinvolge e impegna tutte le dimensioni dell'essere umano, sul piano spirituale come su quello fisico, ed eventualmente anche bellico).

5 Il sacrificio sulla via di Dio è il nostro più alto desiderio (la disponibilità al sacrificio financo della vita – senza arrivare peraltro al terrorismo suicida – sembra aggiungere un tocco di estremismo alla visione del mondo dei Fratelli Musulmani, ma deve essere opportunamente contestualizzata).

In secondo luogo, chiamato a definire cosa fossero i Fratelli Musulmani, la guida suprema Hasan al-Banna disse che

- essa è un messaggio salafita;
- una via sunnita;
- una verità mistica;
- un'organizzazione politica;
- un gruppo sportivo;
- un'idea.³

Di fatto, i Fratelli Musulmani miravano a una re-islamizzazione della società egiziana, e araba in generale, considerata ormai lontana dagli autentici valori religiosi. Questa re-islamizzazione non doveva però essere frutto di una imposizione dall'alto, ma di una crescita e di una

² Cit. in O. Carré e G. Michaud, *Les Frères Musulmans (1928-1982)*, Paris 1983, p. 11.

³ Cit. in R. Mitchell, *The Society of the Muslim Brothers*, Oxford and New York 1993, p. 14.

presa di coscienza dal basso. Ecco perché propaganda ed istruzione erano tanto importanti, ed ecco perché, almeno agli inizi, l'organizzazione ripudiava il ricorso alla violenza. L'obiettivo ultimo era la rifondazione del califfato islamico, entità sopranazionale che abbraccia tutti i popoli e gli stati musulmani; tuttavia, i Fratelli Musulmani erano anche accesi nazionalisti egiziani e, soprattutto, fermi avversari del colonialismo.

IL VALORE POLITICO DELLA RELIGIONE

I Fratelli Musulmani erano pienamente convinti del valore politico della religione e, anzi, affermavano che l'Islam non conosce potere spirituale, che viene assorbito dal politico. Hasan al-Banna disse che «l'Islam nel quale credono i Fratelli Musulmani vede nel potere politico uno dei suoi pilastri... Il Profeta ha fatto del potere politico una delle radici dell'Islam, e nei nostri libri di diritto musulmano il potere politico è annoverato tra gli articoli del dogma».4 Alla luce di queste premesse, i Fratelli Musulmani contribuirono certamente a sviluppare una partecipazione politica e una coscienza politica di massa, anche se questa modernizzazione dell'attitudine politica non deve essere esagerata.5 Costituivano un vero e proprio "partito religioso" e in tal senso, in occasione delle elezioni generali del 1942, al-Banna decise di partecipare alla competizione, accettando il gioco democratico e, in certo modo, in cerca di legittimazione politica, scendendo a patti con le istituzioni monarchiche e con la stessa Gran Bretagna, potenza straniera egemone in Egitto.

Tuttavia, è proprio durante la Seconda guerra mondiale e negli agitati frangenti del dopoguerra che l'organizzazione subì una decisa trasformazione. In primo luogo, in una data imprecisata ma attorno al 1942, si formò un apparato segreto, rivoluzionario e disposto anche alla lotta armata, che con tutta probabilità sfuggiva al controllo della "guida" e della dirigenza che lo circondava. In secondo luogo, i Fratelli Musulmani politicizzarono in modo evidente un'azione che, in precedenza, era stata fondamentalmente sociale e caritativa. Presero parte attiva alle lotte sociali, assai intense, del dopoguerra e, soprattutto, accorsero in massa come volontari al fronte, in Palestina, per combattere contro i sionisti in occasione della prima guerra arabo-israeliana del 1948. L'apparato segreto cercò di destabilizzare le istituzioni con attentati e sabotaggi e giunse al punto di assassinare il primo ministro Fahmi al-Nuqrashi, che aveva deciso di mettere fuori legge l'organizzazione, nel dicembre 1948. Per ritorsione, al-Banna venne a sua volta ferito a morte durante una manifestazione nel febbraio 1949.

LA RIVOLUZIONE DEL 1952

Quando, nel luglio 1952, scoppiò la rivoluzione degli Ufficiali Liberi che pose fine alla monarchia in Egitto, instaurò la repubblica e fece accedere al potere una nuova élite dirigente, i Fratelli Musulmani rappresentavano

4 Carré e Michaud, op. cit., p. 36.

5 Cfr. B. Lia, The Society of the Muslim Brothers in Egypt. The Rise of an Islamic Mass Movement, Reading, 1998.



l'organizzazione socio-politica popolare più importante e radicata del paese. Un po' tutti gli storici hanno sostenuto che senza l'appoggio fattivo dei Fratelli Musulmani gli Ufficiali Liberi non sarebbero riusciti a portare a termine il colpo di stato. Furono i Fratelli Musulmani a garantire ai rivoluzionari la condivisione o l'assenso, almeno passivo, della maggioranza dell'opinione pubblica; e del resto alcuni Ufficiali Liberi erano loro affiliati. Tra questi Anwar al-Sadat (Sadat), che fu un cospiratore anti-inglese durante il conflitto mondiale e ne soffrì il carcere. Anche il capo degli Ufficiali Liberi, Jamal 'Abd al-Nasir (Nasser) aveva discretamente contattato il successore di al-Banna, al-Hudaybi, nelle fasi preparatorie del complotto, anche se con tutta probabilità era solo un simpatizzante e non un adepto. Presto, tuttavia, le aspirazioni politiche dell'organizzazione entrarono in contraddizione con quelle dei militari rivoluzionari: la prima mirava ovviamente a creare uno stato islamico; la maggior parte dei secondi, pur essendo sinceri musulmani, miravano a creare uno stato laico.

LA RADICALIZZAZIONE SOTTO NASSER

Il contrasto divenne acuto quando emerse e si consolidò la figura di Nasser. L'anno cruciale fu il 1954. In quell'anno Nasser sconfisse e dimise Neghib, primo presidente della repubblica, che, nella sua lotta per il potere, si era appoggiato ampiamente ai Fratelli Musulmani; ma contemporaneamente inferse un colpo durissimo agli stessi Fratelli. Il destro gli fu offerto, nell'ottobre, da un fallito attentato ad Alessandria, quando un estremista gli sparò contro, senza colpirlo, alcuni colpi di pistola. Nasser colse subito l'occasione per scatenare una violenta repressione (tra gli altri, uno degli intellettuali più prestigiosi dell'organizzazione, 'Abd al-Qadir 'Awda, venne impiccato; un secondo maitre à penser, il prestigioso Sayyid Qutb, venne incarcerato per lunghi anni e subì anche la tortura). Lungo tutti i sedici anni della sua leadership (1954-1970) Nasser sottopose i Fratelli Musulmani a una sistematica persecuzione. Particolarmente severa fu la "purga" degli anni 1965-1966, quando moltissimi affiliati, uomini e donne, finirono in carcere, furono torturati e addirittura uccisi (fra essi, appunto Sayyid Qutb, che fu impiccato).

I teorici dei Fratelli Musulmani, molti dei quali in prigione o in clandestinità, elaborarono, comunque, una dottrina sempre più estremizzata, per alcuni osservatori proprio in reazione all'autocrazia, al laicismo e alla ostilità di Nasser. Il principale di questi teorici fu Sayyid Qutb. Nei suoi scritti, tra i quali spiccano un monumentale commentario coranico e un libretto militante dal titolo Pietre miliari sulla via, 6 egli gettò le basi della dottrina e della prassi dei radicali. La prassi consisteva nel richiamo alla necessità del jihad, di una lotta per difendere l'Islam aggredito e conculcato dalla miscredenza e dall'ateismo. Il jihad è ad un tempo offensivo, per quanto mira a consolidare e diffondere la religione e liberare gli oppressi, e difensivo per quanto protegge l'Islam da tutti i suoi nemici. Il suo esito ultimo dovrebbe essere l'abbattimento dei governi traditori del popolo e della fede, e la realizzazione di uno stato islamico. La presa del potere politico è preliminare alla riforma della società. Lo stato islamico dovrà reggersi sul principio della sovranità di Dio (hakimiyya), un concetto abbastanza vago il cui nocciolo consiste nell'affermare che ogni potere politico e ogni legislazione umana non può prescindere dalla legislazione divina contenuta nella shari'a.7 Lo stato islamico inoltre dovrà implementare in pieno la giustizia sociale, e garantire l'equilibrio tra governanti e governati attraverso la "consultazione" (shurà), ovvero il dovere da parte di chi governa di ascoltare le esigenze e i consigli di chi è governato.

SADAT E L'ISLAMIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ EGIZIANA

Quando Nasser morì nel 1970, gli succedette Sadat che ne rovesciò completamente la politica. Laddove Nasser, come si è detto, aveva cercato di costruire uno stato laico su una base etica religiosa, Sadat amò accreditarsi come "presidente credente" e decise di rivalutare il ruolo dell'Islam in Egitto. Nel 1980, per esempio, emendò la costituzione con la clausola che l'Islam diveniva "la" fonte principale della legislazione. In quest'ottica è comprensibile come mai i Fratelli Musulmani riprendessero vigore e, dopo le persecuzioni nasseriane, recuperassero spazi di espressione e di azione nella società. Sadat consentì loro di pubblicare riviste e giornali. La propaganda riprese, in particolare presso le fasce più diseredate della popolazione. In questa attività si segnalò Zaynab al-Ghazali, fondatrice e principale animatrice della sezione femminile della Fratellanza. 8 Progressivamente, poi, i Fratelli Musulmani infiltrarono i campus universitari, riscuotendo successo tra gli studenti; infiltrarono i sindacati professionali e giunsero a dirigerne molti. Si tratta di un fatto significativo: l'influenza e l'appeal dei militanti islamici non

6 Scaricabile in rete all'indirizzo <u>www.youngmuslims.ca/online_library/books/milestones</u>.

7 La *shari'a* (letteralmente, "Via") è la legge rivelata dell'Islam e consiste fondamentalmente nel Corano e nella sunna (il comportamento del Profeta). Non si tratta tuttavia del diritto musulmano, ma del fondamento rivelato del diritto musulmano che propriamente è il *fiqh*.

8 Cfr. M.C. Paciello, "Zaynab al-Ghazali, militante islamica: un modello islamico di emancipazione femminile?", *Oriente Moderno*, LXXXII (2002), pp. 275-319.

erano limitati ai marginali e ai poveri, che potevano essere più facilmente sensibili a una alternativa religiosa ai fallimenti della politica ufficiale, ma erano diffuse anche presso i giovani e l'intellighenzia colta. Ciò ben si inserisce nel quadro di progressiva islamizzazione della società egiziana dalla morte di Nasser in poi. In questo processo, come sottolineato da Amr Elshobaki,9 i Fratelli Musulmani individuarono un proprio spazio di azione che li legittimava come importante attore sociale, e traslatamene anche politico. Essi tuttavia evitarono di costituire un proprio partito politico (che peraltro sarebbe stato illegale, visto che la legge in Egitto impediva la costituzione di raggruppamenti politici di orientamento religioso), anche nella convinzione - pregiudiziale e poco produttiva – che l'agone partitico avrebbe significato settarismo e incrinamento della compattezza della Umma.

L'ERA DI MUBARAK

Anwar al-Sadat venne assassinato il 6 ottobre 1981 da un adepto della setta estremistica di *al-Jihad*. Che la Fratellanza non fosse coinvolta nell'attentato è dimostrato dal fatto che il nuovo presidente, **Hosni Mubarak**, inaugurò il suo primo periodo di ufficio con un atteggiamento tollerante e possibilista, sia verso le opposizioni laiche sia, per quanto ci interessa, verso i Fratelli Musulmani, nell'evidente tentativo di pacificare la società egiziana che sotto Sadat aveva conosciuto una escalation di estremismo e di violenza.

In realtà è possibile distinguere in almeno **tre fasi** la politica di Mubarak verso i Fratelli Musulmani, due delle quali corrispondenti a due indirizzi divergenti della politica complessiva del presidente.

- La prima fase, racchiusa negli anni ottanta, fu di tacita tolleranza, anche se non di aperto riconoscimento. Alle elezioni del 1984 e del 1987, per esempio, i Fratelli Musulmani parteciparono come indipendenti nelle file di partiti autorizzati, come il *Wafd* o il blocco islamista moderato comprendente il Partito del lavoro, e conquistarono diversi seggi, corrispondenti ad almeno il 10% dei suffragi espressi.
- La seconda fase è racchiusa negli anni novanta. Si tratta del periodo più fosco dell'estremismo e del terrorismo islamista in Egitto e Mubarak decise di parificare la Fratellanza alle organizzazioni armate radicali, facendole subire, più o meno, la stessa persecuzione. Si tornava ai tempi di Nasser.
- La terza fase può venire racchiusa negli anni duemila. Si tratta di una fase in cui alla Fratellanza venne concesso di operare socialmente pur in un quadro estremamente limitato e circoscritto di partecipazione politica, rimanendo comunque l'organizzazione ufficialmente fuorilegge. Ciò non ha evitato ai Fratelli di partecipare al gioco elettorale sempre in cerca di una legittimazione che li induceva a sopportare le strettoie del regime in cambio della possibilità di operare, tacitamente ma non nascostamente, nella società. Alle elezioni del 1995 solo un candidato islamico fu eletto come indipendente (su 444 parlamen-

9 A. Elshobaki, Les Frères Musulmans des origines à nos jours, Paris 2009.

tari); a quelle del 2000, 17; a quelle del 2005 però, la rappresentanza islamica in parlamento crebbe parecchio (88 deputati su 444 seggi, ovviamente eletti come indipendenti) e ciò dimostra come l'organizzazione avesse solide radici popolari. Quanto perciò la politica di esclusione totale di Mubarak nei confronti dei raggruppamenti islamici abbia pagato può essere oggetto di discussione, anche perché vi è chi ha sostenuto che proprio tale politica è stata la causa principale della radicalizzazione e dell'estremizzazione del fondamentalismo. 10 È da ricordare che la guida della Fratellanza negli anni ottanta, Mustafà Mashhur, ha ammonito che la sua società, se riconosciuta, avrebbe potuto costituire un bastione contro la diffusione dell'islamismo estremista. Di fatto, l'islamismo moderato dei Fratelli Musulmani ha continuato a rappresentare in Egitto un punto di riferimento essenziale e il suo disegno strategico di islamizzazione dal basso risulta tanto più interessante quanto più si consideri l'importanza del tema del rapporto tra Islam e democrazia nel pieno dispiegarsi del XXI secolo.

LE PROSPETTIVE FUTURE

La caduta di Mubarak nel febbraio 2011 ha consentito nuove opportunità ai Fratelli Musulmani, ma nel contempo ha attizzato contrasti interni e li ha posti di fronte a scelte difficili. Da una parte, infatti, l'organizzazione, nel quadro dell'apertura dell'orizzonte politico del paese a una più larga partecipazione democratica, ha l'occasione di trasformarsi (per usare un linguaggio gramsciano) da forza contro-egemonica a forza pienamente egemonica. Dall'altra, si sono manifestati dissensi interni che

10 Cfr. M. Kassem, *Egyptian Politics: the Dynamics of Authoritarian Rule*, Boulder and London 2004, p. 9 e cap. V.

hanno condotto a clamorose scissioni, mentre la tattica di avvicinamento al potere ha dovuto scontrarsi con attori alternativi, dalla giunta militare che al momento governa l'Egitto (maggio 2012) al comparire di nuove forze di orientamento islamico come i salafiti.¹¹

I Fratelli Musulmani, come associazione transnazionale, hanno in potenza una vocazione egemonica, 12 quella di porsi come avanguardia di un blocco popolare che potrebbe aspirare a pervenire al governo attraverso metodi democratici e quindi a gestirlo, sia pure nella prospettiva, a lungo termine, di realizzare uno stato islamico. Questa possibilità costituisce, dal punto di vista politologico, una delle novità più interessanti delle "Primavere arabe" (si pensi al caso della Tunisia dove si è affermato in seguito al processo elettorale il partito al-Nahda, e del Marocco dove si è affermato il partito Giustizia e sviluppo, entrambi in qualche modo rapportabili all'orizzonte teorico della Fratellanza). Ciò imporrà, indubbiamente, la revisione e l'aggiornamento di categorie tradizionali del pensiero politico islamico classico onde adattarle alle necessità del mondo attuale, ma pure questo processo presenta interessanti aspetti di novità e di sperimentazione. I Fratelli Musulmani devono saper dimostrare di essere anche un partito moderno, in grado di reggere un paese

11 I salafiti sono una delle correnti più articolate dell'islamismo conservatore o cosiddetto fondamentalista. Sebbene tutti condividano il richiamo all'esempio del Profeta e dei suoi compagni (i salaf appunto) e una interpretazione letterale e rigorista delle Scritture, si differenziano internamente in molti modi: alcuni sono apolitici o anti-politici, altri *jihadisti*; alcuni considerano la democrazia un possibile metodo di gestione del governo, altri la ritengono anti-islamica e contraria alle fonti. Tengono a distinguersi dai Fratelli Musulmani per ragioni sia tattiche sia strategiche.

12 Cfr. M. Campanini e K. Mezran, *I Fratelli Musulmani nel mondo contemporaneo*, Torino 2010.

Massimo Campanini, L'ALTERNATIVA ISLAMICA.

Bruno Mondadori, 2012 pp. 168 – Euro 18,00 EAN 9788861595163

L'autore, uno dei più noti e apprezzati orientalisti italiani, analizza in questo libro il sistema politico e ideologico dell'Islam, l'unico che non si è arreso alla visione del mondo imposta dall'Occidente. In effetti, nel corso del Novecento, i movimenti islamisti sono stati talvolta visti come una forte alternativa politica ma, nella maggior parte dei casi, le promesse si sono tradotte in delusioni, perché l'Islam terroristico ha prevaricato l'Islam rivoluzionario, cancellandolo. Il volume analizza i fondamenti teorico-politici dell'Islam nel XX secolo e, affrontando la storia e le caratteristiche dello sciismo e del sunnismo

politici (con l'esame di personaggi e movimenti come 'Ali Shari'ati, Komeini, gli Hizballah, i Fratelli Musulmani, Sayyid Qutb, il Partito di Dio), argomenta i motivi per cui le premesse positive sono state tradite. Propone, infine, possibili risposte alla domanda "l'islamismo rivoluzionario ha ancora un futuro?", un futuro che, ovviamente, dovrà essere rigorosamente scisso dal terrorismo.

IL CATALOGO COMPLETO SUL SITO www.brunomondadori.com

complesso e composito come l'Egitto applicando regole rispondenti ai canoni della più aggiornata scienza politica. Una sfida non indifferente.

D'altro canto, alcuni **esponenti riformisti** della Fratellanza hanno giudicato insufficiente l'impegno della dirigenza per il **cambiamento**, e sono usciti dall'organizzazione per formare proprie formazioni partitiche e proporsi come candidati alle elezioni presidenziali. Si tratta soprattutto di 'Abd al-Mon'eim Abu'l-Futuh, per anni esponente di punta dell'**ala innovatrice** degli *Ikhwan*. Di fatto, l'organizzazione sta cercando di muoversi con cautela, avendo in vista gli obiettivi strategici di dominio del quadro politico egiziano, nei confronti della giunta militare e dei rivali salafiti. Marcando la distinzione rispetto ai **mi**-

litari, la Fratellanza cerca di negoziare con loro il proprio ruolo egemonico da posizioni di forza, rassicurata dalla solida maggioranza ottenuta in parlamento. Marcando la distinzione rispetto ai salafiti, la Fratellanza rivendica un ruolo di punta all'interno del movimento islamico, grazie anche alla maggiore flessibilità dei principi costitutivi e ideali, contando sulle radici popolari che la contraddistinguono. La lunga durata della prospettiva storica consiglia di non essere frettolosi a trarre conclusioni; ma il ruolo dell'Islam negli sviluppi politici futuri del Medio Oriente promette di essere decisivo, e i Fratelli Musulmani dovrebbero o potrebbero essere in grado di trovare ancora maggiori spazi di espressione, in Egitto e in generale in tutto il mondo arabo.

SCHEDA CRONOLOGICA L'EGITTO DOPO MUBARAK (2011-2012)

11 febbraio 2011

Dopo un mese di proteste, violenti scontri di piazza e gigantesche manifestazioni popolari, il presidente Mubarak accetta di dimettersi e il Consiglio Supremo delle Forze Armate Egiziane assume il governo del paese.

19 marzo 2011

Un referendum, a cui partecipa solo il 40% dell'elettorato, approva un pacchetto di riforme costituzionali che ampliano le garanzie democratiche in vista delle prossime elezioni.

13 aprile 2011

Hosni Mubarak e i suoi due figli, Alaa e Gamal, sono posti agli arresti con l'accusa di corruzione.

Aprile - agosto 2011

Piazza Tahrir al Cairo è nuovamente teatro di proteste, spesso violentemente represse, contro la lentezza dei cambiamenti politici.

Novembre 2011

Violenti **scontri** si verificano al Cairo e in altre città egiziane (Alessandria, Suez): i manifestanti accusano i militari di voler rimanere arroccati al potere. Il maresciallo **Tantawi**, capo del governo militare, promette che le **elezioni presidenziali** si terranno entro il giugno 2012 (22 novembre). Nonostante il clima teso, il primo turno delle **elezioni parlamentari** si svolge regolarmente (28 novembre).

20 dicembre 2011

Una grande quantità di **donne** protesta in piazza Tahrir dopo che sono circolate foto e filmati di manifestanti picchiate dalla polizia.

21 gennaio 2012

I risultati finali delle elezioni parlamentari assegnano una netta maggioranza ai partiti islamisti (47% ai Fratelli Musulmani del partito Libertà e Giustizia e 25% ai salafiti del Partito della Luce).

1 febbraio 2012

Oltre 70 persone muoiono a **Port Said** negli **scontri** avvenuti al termine di una **partita di calcio**. Le forze di sicurezza sono accusate di non aver saputo impedire gli incidenti o, addirittura, di averli provocati per alzare la tensione e acuire le misure repressive.

4 maggio 2012

La polizia impone una notte di coprifuoco dopo gli scontri avvenuti al Cairo davanti al Ministero della Difesa (un soldato ucciso). La protesta è rivolta contro le forze di sicurezza accusate di non aver protetto una precedente dimostrazione attaccata da uomini armati che hanno ucciso più di 20 manifestanti.

23-24 maggio 2012

Sono fissate le **elezioni presidenziali** per le quali sono
in lista **13 candidati**. Una decina
di altri sono stati rifiutati dalla
Commissione elettorale perché
privi dei requisiti necessari.



Anna Vanzan, iranista e islamologa, insegna Cultura araba all'Università Statale di Milano e Genere e Pensiero islamico al master europeo in Mediazione mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra le sue pubblicazioni recenti, ricordiamo *Le donne di Allah, viaggio nei femminismi islamici* (Bruno Mondadori, 2010). www.annavanzan.com

LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE

Lotte, speranze e ritorni al passato



Le "Primavere arabe" sono state innescate anche grazie al Locontributo femminile. In Tunisia come in Egitto, in Bahrein come nello Yemen, le donne sono state attive nell'organizzare le proteste di strada, partecipando a fianco dei compagni maschi. Quali sono a un anno di distanza le conseguenze di questa partecipazione?

GLI ESORDI

In alcune realtà, le donne hanno rappresentato elementi chiave della campagna pubblicitaria e mediatica: un caso emblematico è rappresentato da Asma Mahfouz, la giovane egiziana che ha esortato alla lotta i suoi connazionali con un video postato in Internet, tanto rudimentale dal punto di vista della realizzazione tecnica quanto efficace sotto il profilo della comunicazione. La velata, ma per nulla intimidita, Asma ha scosso la coscienza civile degli egiziani invitandoli a far rete, a coinvolgere amici e conoscenti per farli convergere in piazza Tahrir. Asma ha ribaltato i ruoli tradizionali, richiamando, lei, una donna, gli uomini egiziani al senso dell'onore, facendo presente che chi non fosse sceso in piazza si sarebbe reso compli-

ce e corresponsabile del regime dittatoriale e poliziesco (http://www.youtube.com/watch?v=SgjIgMdsEuk&featur e=player_embedded).

Se le blogger tunisine e egiziane hanno costituito un valido e seguito esempio in un'area che va dal Marocco al Libano, nel martoriato Yemen è stata una donna, Tawakul Kerman, a divenire il simbolo della resistenza contro il regime tiranno del Presidente Saleh, tanto da venire insignita del Nobel per la Pace (2011).

Le donne dei paesi nordafricani e mediorientali sono state oggetto di angherie e soprusi da parte dei poteri che contestavano: sono state incarcerate, picchiate, stuprate. Ancora in Egitto, un simbolo di questa violenza è rappresentato da Samira Ibrahim, arrestata solo per aver partecipato a una manifestazione contro la violenza dell'esercito e sottoposta al "test della verginità", un esame umiliante che fino a poco tempo fa era di prammatica per le arrestate, soprattutto quelle "politiche", a scopo intimidatorio. Ora la Corte Suprema ha deciso che i test non possono più essere eseguiti: una delle poche vittorie tangibili fino ad ora messe a segno dalla società civile egiziana e dal suo segmento femminile.

LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE. LOTTE, SPERANZE E RITORNI AL PASSATO

LE CONQUISTE IN TUNISIA

Difatti, in questa fase meno caotica delle rivoluzioni, ma ancora in divenire, creatasi in seguito alle tornate elettorali nei due paesi simbolo delle rivolte (**Tunisia** ed **Egitto**), le donne sono in trepida attesa per capire quali possibili scenari si aprono per loro e per i loro diritti.

Dal punto di vista del processo politico, i risultati ottenuti dalle tunisine sono assai diversi rispetto a quelli delle colleghe egiziane: queste ultime, infatti, ne sono per ora escluse, avendo conseguito solo il 2% della presenza parlamentare. Al contrario, le tunisine hanno raggiunto il 26,7%, scendendo di circa un punto rispetto alla precedente legislazione (27,6%). Le tunisine, quindi, "tengono" le **posizioni parlamentari**, ma a livello internazionale si

continua a strepitare sul cammino opposto che le donne avrebbero intrapreso, ovvero passando dalla "illuminata dittatura" di Ben Ali alla "minaccia islamica". Certo, la Tunisia è stato il primo paese a scatenare la "Primavera araba", il primo a liberarsi del tiranno che l'opprimeva, il primo a presentarsi all'appuntamento elettorale cruciale del varo della nuova costituzione. Ma la Tunisia vanta anche un altro primato, cioè avere parametri di diritti femminili superiori ai paesi dell'area grazie sia alle riforme di un Presidente (Habib Bourguiba), che nella sua prima fase politica negli anni cinquanta e sessanta si è dimostrato lungimirante, sia alla costante pressione della società civile, soprattutto della sua componente femminile.

Le tunisine godono di un **codice di famiglia** assai più favorevole rispetto a molte loro sorelle che vivono nelle società a forte componente musulmana, vantano una buona presenza nel campo lavorativo (circa il 27% della forza lavoro) e, come visto, una ancora migliore presenza in ambito politico.

Nonostante solo due donne fossero entrate nel governo di transizione, le tunisine hanno messo a segno un'importante vittoria nell'aprile scorso (2011), allorché è stata emanata la legge con l'obbligo per tutti i partiti di presentare liste paritarie. Nulla avviene per caso: la legge è stata il risultato della grande pressione esercitata dalle associazioni femminili/femministe, che hanno fatto leva anche sul decisivo contributo offerto dalle donne alla rivoluzione che ha rovesciato Ben Ali. E così, le tunisine sono entrate in numero pari ai colleghi maschi nelle liste elettorali, capeggiando addirittura alcune coalizioni quali il Partito enNahda di ispirazione islamica moderata, poi risultato vincitore. enNahda ha presentato come capolista Souad Abderrahim, una "non velata" la cui prima esternazione dopo l'elezione ("le madri non sposate sono una vergogna per la Tunisia") ha lasciato molti con l'amaro in



bocca, confermando che una donna a capo scoperto non rappresenta necessariamente ideali democratici e d'uguaglianza di genere.

Allo stesso modo, le paure scatenate dalla foto del nuovo parlamento tunisino, costellato di donne velate, andrebbero ridimensionate considerando che la presenza politica femminile in Tunisia è comunque garantita. Ma se il velo rimane una preoccupazione generale, ciò significa che l'opinione internazionale non è tanto interessata al fatto che *le donne* entrino in parlamento, ma a *quali donne* vi abbiano accesso.

LE EGIZIANE DANNO BATTAGLIA

È sul versante egiziano, piuttosto, che le cose sono andate male, non solo perché non vi è stato nessun riconoscimento politico della vivace partecipazione femminile alla cacciata di Mubarak, ma perché le compagini ora al potere minacciano pure le conquiste faticosamente ottenute dalle egiziane nelle decadi scorse. Nel mirino degli "integralisti" è finito subito il khul', ovvero il procedimento di divorzio iniziato da una donna la quale, a fronte di un compenso economico rilasciato al marito, è in grado di ottenere lo scioglimento del matrimonio. In Egitto, questa forma di divorzio, preferita da molte donne perché più rapida, è oggetto di controversie almeno dagli inizi del 2000, quando il khul' è stato introdotto nel nuovo codice di famiglia: la componente tradizionalista, assai nutrita nel paese, ha scagliato ripetuti attacchi verso tale istituto, ritenuto un'arma di disgregazione della famiglia, accusando le donne (anche grazie a estese e martellanti campagne mediatiche) di fare ricorso a questo tipo di divorzio anche per futili motivi. Nella fase attuale il patriarcato è tornato all'attacco bollando l'articolo di legge sul khul' come "la legge di Suzanne", ossia l'ex first lady Mubarak che aveva appoggiato il suo inseri-

LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE. LOTTE, SPERANZE E RITORNI AL PASSATO

mento nel codice, ma dimenticando (volutamente) che il *khul'* è un'istituzione in vigore fin dai tempi del Profeta Muhammad. Si tratta, insomma, di una norma prevista dalla *shari'a*, la legge divina cui tutti i tradizionalisti dicono di uniformarsi, salvo, ovviamente, quando questa preveda delle regole favorevoli alle donne.

Minacciate su questo fronte, le egiziane hanno deciso di dar battaglia e a tal scopo hanno organizzato un convegno svoltosi al Cairo a metà marzo 2012, al quale sono state invitate tanto attiviste che militano in associazioni femministe laiche quanto teologhe e pensatrici che si riconoscono nei movimenti di "femminismo islamico". Coordinate dal Forum egiziano per le Donne e la Memoria, le relatrici hanno messo a fuoco i principali problemi che debbono affrontare nell'Egitto post Mubarak e le possibili soluzioni.

UN CONVEGNO AL CAIRO

Il titolo del convegno "Femminismo e prospettive islamiche: nuovi orizzonti di conoscenza e riforma" svoltosi il 17 e il 18 marzo 2012 non deve ingannare: l'attenzione rivolta alla teoria è stata intensa, ma il dibattito si è incentrato (e incendiato) sulla sua messa in pratica. Molte delle organizzatrici e relatrici sono donne arabe, musulmane praticanti con una solida esperienza di ricerca femminista ancorata all'Islam inteso quale cornice di riferimento e garanzia di giustizia di genere. Molte fra loro abbinano salde conoscenze teologiche ad attività di critica della discriminazione di genere attuata dalle autorità in nome della religione, cosicché al convegno hanno ribadito che le posizioni misogine di molti giuristi sono criticabili da un punto di vista storico, sociale e intellettuale. Le loro analisi si appuntano soprattutto su alcune istituzioni insite nel Corano e nella shari'a, ma interpretate dai patriarchi (e quindi dai nuovi attori della politica egiziana) in modo restrittivo e punitivo nei confronti delle donne; laddove invece le teologhe-attiviste propongono una differente ermeneutica, doverosa e possibile alla luce delle esigenze delle nuove società, basandosi sull'assioma che l'Islam è una religione dinamica e orientata al benessere di tutti i suoi fedeli.

Nevin Reda, egiziana ora residente in Canada, ha addirittura affermato che in alcuni contesti è meglio affidarsi a quanto dice il Corano rispetto alle leggi vigenti; in alcuni paesi arabi vi sono, infatti, codici punitivi nei riguardi delle loro cittadine, per esempio per quanto riguarda il diritto ereditario, mentre il Corano salvaguarda il diritto delle donne di far parte dell'asse ereditario, seppure con dei limiti.

Omaima Abu Bakr, una delle teologhe egiziane più conosciute e principale responsabile del convegno, ha ingaggiato nella discussione pure Sheikh Jamal Qutb, un'autorità della locale università islamica di al-Azhar, ex presidente del Comitato incaricato di emanare fatwa, responsi, per i fedeli egiziani, ma assai seguiti nel mondo sunnita globale. Abu Bakr ha esordito sottolineando all'influente dottore in giurisprudenza islamica il senso di smarrimento delle connazionali che, nella fase attuale, "si sentono prive di protezione", nonché domandandogli una previsione per il futuro comune. Jamal Qutb ha difeso i diritti delle donne in quanto parte dei diritti umani; ha sentenziato che il *khul'* è "in linea" con la religione islamica in quanto "profondamente radicato nell'Islam"; ha difeso il *hijab* (velo) in quanto comandamento di Dio, ma ha altresì sottolineato che nessuna autorità terrena può imporlo e ha invitato a guardare la situazione con calma, compreso l'operato dei partiti ora al potere, poiché "tutti in fase di sperimentazione".

GIOVANI E CONSERVATORISMO

Se l'anziano teologo è sembrato aperto nei confronti delle aspettative femminili, pur ancorato alle sue convinzioni di dotto riformista, alcuni giovani presenti fra l'attento pubblico hanno partecipato polemicamente alla discussione, sottolineando come nessuna delle relatrici potesse parlare di Corano e shari'a, in quanto "non esperte". Omaima Abu Bakr ha risposto che gli "esperti" sono sempre invitati, ma si rifiutano di intervenire agli appuntamenti organizzati da donne che vogliono discutere di questioni di genere. L'appunto dei ragazzi, però, rivela come essi ritengano "esperti" solo coloro i quali si allineano con le posizioni tradizionali del patriarcato, a nulla rilevando che le teologhe presenti al dibattito posseggono tutte le caratteristiche per essere definite "esperte"; ma sono a loro invise in quanto donne e poiché guardano la religione musulmana attraverso le lenti della giustizia, inclusa quella di genere. Nel contempo, l'episodio si contrappone all'idea comune che i giovani siano perlopiù portatori di rivoluzioni in senso democratico ed evolutivo, mentre molto spesso essi cercano un cambiamento che li riporti a condizioni di giustizia sociale non più avanzate, bensì retrograde. In questa prospettiva si capisce anche perché, nelle prime tornate elettorali post "primavera" nei paesi arabi, popolati soprattutto di giovani, siano andati al potere proprio i partiti conservatori.

OLTRE LA TUNISIA E L'EGITTO

In questa lunga fase di **sperimentazione** le donne sono in fermento anche in altri paesi arabo-islamici. In **Libia**, un gruppo di giuriste si è organizzato in una **Piattaforma di Donne per la Pace**, proponendo un articolo da inserire nella nuova legge elettorale in discussione che preveda il 50% di seggi riservato alle donne. Come in molte altre nuove associazioni libiche, le Donne per la Pace si battono perché venga risolta la contraddizione di un paese che vanta una popolazione femminile tra le più istruite dell'area, ma dove ora si parla purtroppo di reintrodurre la poligamia indiscriminata.

In **Sudan**, invece, considerato dai più un paese disperato per quanto riguarda la condizione femminile, le quote rosa sono già una realtà dal 2005, tant'è che attualmente le donne occupano il 25% dei seggi al parlamento.

«Non si può più essere ciechi dopo le Primavere arabe» asserisce Omaima Abu Bakr. Le donne si battono tra molte difficoltà, ma il **fallimento dei movimenti laici** in questa fase del post rivoluzioni non significa necessariamente la disfatta dei movimenti delle donne, ma solo che queste ultime debbono, ancora una volta, attivare nuove strategie di lotta.

PAOLO BRUSASCO

Paolo Brusasco insegna Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente Antico e Archeologia e Storia dell'Arte Musulmana presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova. Già Research Fellow dell'Università di Cambridge (UK) e supervisore di importanti scavi archeologici in Iraq, Siria, Italia e nel Mediterraneo, ha pubblicato Family Archives and the Social Use of Space in Old Babylonian Houses at Ur (Le Lettere, 2000) e The Archaeology of Verbal and Nonverbal Meaning: Mesopotamian Domestic Architecture and its Textual Dimension (Oxford Archaeopress, 2007), Babilonia. All'origine del mito (Raffaello Cortina, 2012). Per Bruno Mondadori ha pubblicato La Mesopotamia prima dell'Islam, 2008.

PRIMAVERA ARABA O AUTUNNO DEI BENI CULTURALI?

I siti violati del Medio Oriente



La viva testimonianza di uno studioso e di un appassionato archeologo sulle sistematiche depredazioni dei siti di Siria, Tunisia, Libia e Iraq che, all'ombra delle continue guerre e tensioni sociali, stanno disperdendo un patrimonio culturale unico di cui anche le nostre civiltà sono figlie.

ARCHEOLOGIA E IDENTITÀ CULTURALE

Il disastroso danno arrecato al patrimonio culturale del Medio Oriente non riguarda solo le istituzioni museali più volte violate in occasione di recenti guerre e conflitti (si vedano i casi dell'Iraq Museum di Baghdad e del Museo Egizio del Cairo in *PerlaStoria Mail*, Numero 41-42, aprile maggio 2011). Ancora più sconcertante, e dai toni apocalittici, è il **continuo saccheggio** che i siti archeologici stanno tuttora subendo non solo in Iraq e in Egitto ma nella maggior parte di quelle nazioni dove il vento della "Primavera araba" soffia leggero, creando tuttavia condizioni di instabilità politica che favoriscono la strumentalizzazione del patrimonio archeologico da parte di fazioni e credi religiosi contrapposti.

Nell'offrire una panoramica della depredazione dei siti di Siria, Tunisia, Libia e Iraq vorrei iniziare il racconto con un illuminante episodio recentemente occorso nello Slemani Museum (il secondo per importanza in Iraq) di Sulaimaniya, capoluogo provinciale del semi-autonomo Kurdistan iracheno. Per soli 600 dollari la dirigenza museale ha riscattato (sottraendolo ai saccheggiatori) un testo sensazionale - la tavoletta cuneiforme detta "della democrazia" – uno dei più antichi attestati storici della nascita del primo sistema bicamerale dell'avventura umana. Indubbiamente sappiamo che proprio in Mesopotamia (non in Grecia) è nata l'idea stessa di democrazia, un'idea per cui, a distanza di millenni, ancora oggi dalla Tunisia alla Siria si è pronti a morire. Così come a sfidare la sorte in terre ai confini del mondo erano anche quegli antichissimi cittadini di Uruk che, riunitisi nella prima assemblea bicamerale della storia umana, davano il loro benestare all'eroe Gilgamesh a conquistare il lontano Paese dei Cedri (Libano), fonte di ricchezze ineguagliate:

PRIMAVERA ARABA O AUTUNNO DEI BENI CULTURALI? I SITI VIOLATI DEL MEDIO ORIENTE

"Ascoltatemi, giovani uomini che avete combattuto con me per cinque anni! (disse Gilgamesh)... Io sono inflessibile: prenderò la via per il paese lontano dove vive Khumbaba.

Datemi la vostra benedizione poiché ho deciso di intraprendere questa impresa." (Epopea di Gilgamesh, Tavoletta II)

Forse che proprio il ritorno dell'ancestrale afflato di libertà democratica, l'eroico coraggio di affrontare sfide impossibili, potrà essere di buon auspicio per la presa di coscienza dell'importanza del patrimonio culturale del Medio Oriente?

DEPREDAZIONI DEL PATRIMONIO CULTURALE IN SIRIA, TUNISIA E L**I**BIA

La strada verso la **democrazia** per i paesi investiti dall'ondata rivoluzionaria appare in salita anche e soprattutto per la **tutela dei siti archeologici**, per loro stessa natura e dislocazione più esposti dei musei alle incongruenze dell'instabilità politica.

In Siria, nonostante la censura del regime sciita alawita di Bashir Assad renda difficile una reale valutazione degli avvenimenti, l'agenzia di stato Sana ha battuto (nel settembre 2011) la notizia del saccheggio sistematico da parte dei ribelli (sunniti) dello straordinario sito ellenistico di Apamea, la città che prende il nome dalla moglie persiana (Apame) del suo fondatore Seleuco I Nicatore (300 a.C.). Già centro neolitico, quindi oggetto delle campagne levantine dei faraoni della XVIII dinastia, Apamea diviene base militare e floridissimo snodo commerciale lungo il fiume Oronte in età greco-romana e bizantina, per essere poi contesa tra bizantini, musulmani e crociati. Dal settembre 2011 continua a patire gli scavi clandestini di tombaroli armati che minacciano le sparute e poco attrezzate guardie del sito, difficilmente difendibile a causa della sua estensione e imponenza monumentale. Il tipico impianto urbanistico d'età ellenistica con zonizzazione in isolati regolari ha particolarmente sofferto delle recenti spogliazioni: frammenti di mosaici (con temi neoplatonici... Ulisse, Nereidi, Socrate) che decorano i portici dell'area limitrofa al cardo, e alcuni capitelli del maestoso grande colonnato voluto dall'imperatore romano Traiano (116-117 d.C.) in quello che è - con i suoi 1,85 km di lunghezza - l'asse viario più scenografico dell'antica Siria. È notizia dell'ultima ora quella riportata dall'agenzia Sana secondo cui nella città ellenistico-romana di Palmira – il ricchissimo centro carovaniero che dominava la via della seta con la dinastia delle regina Zenobia – sarebbe in corso di saccheggio da parte di ribelli armati, i quali avrebbero anche trafugato decine di reperti dall'importante museo archeologico locale. La situazione è in continua evoluzione e ne daremo conto in un rapporto più dettagliato in uno dei prossimi numeri di Perlastoria Mail.

Al contrario, nella pur martoriata Tunisia del dopo Ben Ali non troviamo la stessa furia iconoclastica contro il patrimonio culturale. Se la rivoluzione tunisina ha in fondo rispettato i vetusti simboli di un passato straordinario, il problema qui è rappresentato dalla corruzione del deposto regime che ha mercificato e svenduto il patrimonio culturale. La Commissione Nazionale di Indagine diretta dal noto archeologo Azedine Beschaouch, neoministro dei Beni culturali e della Salvaguardia del Patrimonio, ha appurato un incredibile traffico di reperti archeologici sottratti dai principali musei (almeno 87 pezzi dal Museo del Bardo in primis) e siti archeologici, molti dei quali recentemente rinvenuti nelle lussuose dimore dei notabili legati alla famiglia di Ben Ali. Non solo, molti di questi tesori d'arte sono stati, oltre che decontestualizzati, anche snaturati al fine di adattarli a improbabili quanto megalomani esigenze di arredamento: per esempio, in un recente sopralluogo nella villa al mare della figlia dell'ex presidente, il funzionario Fathi Bejaoui dell'INP (Istituto Nazionale del Patrimonio) ha documentato la presenza di oltre 200 preziosi reperti, tra cui antiche colonne e splendidi fregi marmorei di età romana a formare la sontuosa decorazione di un lussuoso patio. E gli esempi sono molteplici.



PRIMAVERA ARABA O AUTUNNO DEI BENI CULTURALI? I SITI VIOLATI DEL MEDIO ORIENTE

Emblematico è il caso di Cartagine, la celeberrima capitale fenicio-punica dominatrice del Mediterraneo, con la quale secondo Catone il censore non si doveva venire a patti. La Delenda Carthago, che venne messa a ferro e fuoco e quindi riedificata dai romani in seguito alla Terza guerra punica (146 a.C.), risulta oggi un fantasma del passato, le sue vestigia sottratte all'autorità pubblica e obliterate dall'incalzante costruzione di improbabili quartieri residenziali edificati perlopiù durante il ventennio di governo dell'ex dittatore per soddisfare i bisogni di lusso dei suoi scriteriati accoliti. Il danno è tanto più grave se si pensa che tra il 1973 e il 1983 proprio Azedine Beschaouch l'aveva salvata dall'incuria con una decennale campagna di scavi internazionali che le avevano fruttato l'inserimento nella lista del patrimonio mondiale dell'U-NESCO (1979).

Mentre l'INTERPOL, di concerto col nuovo governo tunisino, sta cercando di intercettare nel mercato antiquario (anche telematico) centinaia di inestimabili oggetti punico-romani, non ci rimane che deplorare l'ennesima costruzione di una base militare nel bel mezzo delle rovine di un altro sito archeologico patrimonio dell'UNESCO: la mitica Leptis Magna, gioiello punico-romano utilizzato dal deposto dittatore Muammar Gheddafi come "scudo archeologico" nell'imminenza della missione della NATO contro la Libia. A guerra ormai conclusa, le notizie circa i danni reali permangono ancora controverse: secondo il Blue Shield - l'ente internazionale non governativo preposto alla tutela del patrimonio culturale durante un conflitto armato -, la presenza di postazioni di artiglieria tra le rovine, per quanto invasive, non sembrano di dimensioni tali da destare seria preoccupazione; né vi sarebbero tracce dei temuti bombardamenti dell'alleanza atlantica, attestati invece nell'altro antico centro romano di Sabratha. Tuttavia, il rapporto preliminare UNESCO non è affatto rassicurante a proposito del patrimonio archeologico della Libia: molti siti risulterebbero a rischio di saccheggio per la mancanza di un piano di protezione effettivo. In particolare si lamenta la scomparsa dai caveau della Banca Nazionale Commerciale del famoso Tesoro di Bengasi, 8000 pezzi d'arte di assoluto pregio (di cui

solo otto recuperati a oggi!), tra i quali una magnifica collezione numismatica di monete d'oro, d'argento e bronzo, e monili provenienti dal tempio di Artemide a Cirene, una delle principale colonie greche nel Mediterraneo. Quella che è stata definita una delle più sensazionali rapine della storia dell'archeologia non sorprende alla luce della sorte toccata agli altrettanto splendidi tesori delle regine assire di Nimrud (nord Iraq), alcuni dei quali recentemente ricomparsi nelle case d'aste statunitensi dopo essere stati trafugati nel 2003 dalla Banca Centrale Irachena. In entrambi i contesti, i furti lasciano un alone d'ombra a dir poco inquietante sulle probabili connivenze delle autorità centrali coi trafficanti di antichità.

I SITI DELL'IRAQ: L'OPERAZIONE "ANTICA BABILONIA" DEI CARABINIERI ITALIANI E LA MISSIONE UNESCO DEL BRITISH MUSEUM

Ci sembra doveroso concludere con l'Iraq, poiché le stime dei danni censiti dopo la Seconda Guerra del Golfo del marzo/aprile 2003, sia dalla missione dei Carabinieri del Nucleo per la Tutela del Patrimonio Culturale (TPC) (2003-2006) sia dalla ricognizione del British Museum sotto l'egida dell'UNESCO (2008), sono assai preoccupanti. Entrambi gli interventi si sono concentrati in una delle aree più ricche dal punto di vista archeologico, ovvero l'attuale provincia di Dhi Qar nell'Iraq meridionale, quel "Heartland of Cities" che, popolato ininterrottamente dall'antichità al periodo islamico, rappresenta il cuore nevralgico del primo sviluppo della civiltà urbana di Sumeri, Accadi e Babilonesi. Unica tra le forze della coalizione alleata a occuparsi della tutela del patrimonio culturale, la missione "Antica Babilonia" del reparto speciale dei Carabinieri, con sede a Nasiriyah, aveva sin dall'inizio delle operazioni (il 20 luglio 2003) evidenziato e tentato di risolvere i gravi problemi che compromettevano la salvaguardia dell'archeologia della martoriata regione.

I Carabinieri potevano constatare come le tensioni interconfessionali avessero un impatto deleterio sulla tutela dei siti: il sud dell'Iraq è la patria delle tribù di credo sciita, che, impoverite da guerre e sanzioni (si veda l'embargo sull'Iraq dopo la prima guerra del Golfo del 1990-1991) sin dalla metà degli anni novanta del Novecento, si riversano indisturbate con vanghe, pale e badili sui numerosi tell (il termine arabo per designare le colline di rovine archeologiche) dell'alluvio meridionale per razziare tavolette cuneiformi, sigilli cilindrici e altri splendidi tesori, poi rivenduti da ricettatori professionisti sul mercato antiquario internazionale. Anche se per necessità limitati al loro breve mandato, i risultati conseguiti dai Carabinieri del TPC sono stati eccellenti: attraverso una capillare attività preventiva e di controllo, si sono sequestrati 1636 reperti, identificando 122 persone sospette e traendone in arresto 48. Di concerto con le autorità locali del Dipartimento di Antichità, il Nucleo TPC ha anche creato una mappa archeologica di ben 650 siti, tra cui 11 im-

portanti aree archeologiche di età sumerica: Umma, Ibzeika, Shmeet, Larsa, Tello, Al Habid, Tell Madinah, Umm al-Aqarib, Lagash, Surghul e Eridu hanno ricevuto un regolare pattugliamento a terra e in elicottero, con operazioni sensazionali, come la famosa *Viper 5*, che sembrano uscite dal migliore film hollywoodiano (*raid* con l'uso di più elicotteri per stanare da terra e cielo i malfattori).

Paradigmatici i casi delle antiche Umm al-Aqarib e Ur, due tra le principali città del mondo sumerico. Della prima, detta dai locali la "madre degli scorpioni", sono impressionanti le istantanee scattate dai Carabinieri che mostrano il suolo archeologico ridotto a una specie di cratere lunare dissemi-



Umm al-Aqarib (Iraq meridionale): ladri di antichità fotografati dai Carabinieri. Foto Nucleo TPC Carabinieri.

PRIMAVERA ARABA O AUTUNNO DEI BENI CULTURALI? I SITI VIOLATI DEL MEDIO ORIENTE



nato di centinaia di buche scavate dai tombaroli, debitamente ripresi in azione. Gravemente compromessi risultano i **tre edifici dell'area cerimoniale**: il santuario in crudo con il tempio basso e la ziqqurrat della metà del III millennio a.C. – la più antica torre templare rinvenuta sinora in Mesopotamia – e il palazzo della dinastia locale. Anche la biblica Ur, città natale del patriarca Abramo, e splendida capitale di Ur-Nammu, è stata ripetutamente violata: la creazione della base aerea anglo-americana di Tallil nell'aprile 2003 ha alterato l'archeologia del sito, danneggiando gravemente il sacro temenos del dio lunare Nanna con l'area della celebre ziqqurrat, e i mausolei reali edificati da Ur-Nammu nel 2100 a.C..

Lo stesso degrado è stato riscontrato dall'ispezione effettuata dagli esperti del British Museum che hanno perlustrato, seppur in modo superficiale, otto ricchissimi siti del sud dell'Iraq (Eridu, Ur, Obeid, Uruk, Larsa, Tell Aweili, Lagash e Tell al-Lahm). Di concerto con le autorità irachene, e sotto la protezione armata delle truppe britanniche di stanza a Bassora, l'archeologo John Curtis poteva verificare tre tipi di danni: quelli dovuti rispettivamente all'occupazione militare anglo-americana e irachena, al degrado ambientale causato da più di vent'anni di incuria e scarsa manutenzione, e al saccheggio da parte delle tribù locali. Per concludere, merita ricordare l'antidiluviana città di Eridu: «Quando la regalità scese dal cielo / la regalità fu ad Eridu», così recita la Lista Reale Sumerica, il testo che ne fa il centro primigenio della storia umana in cui regnarono dinasti semileggendari. A Eridu, l'archeologo inglese verificò gravi danni strutturali alla celebre ziqqurrat di Enki, il dio delle acque primordiali, oltre ai consueti quanto allarmanti saccheggi di mattoni iscritti e tavolette cuneiformi che celebravano la gloria di quei sovrani che avevano foggiato un'ancestrale civiltà risalente alla notte dei tempi. Dobbiamo allora pensare che la celebre "Maledizione di Akkad", cantata dalla poesia sumerica, si sia tragicamente avverata? «Possa l'argilla dei tuoi mattoni tornare nella profondità della terra, / possa il tuo palazzo edificato con cuore gioioso essere trasformato in desolate macerie...».



BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

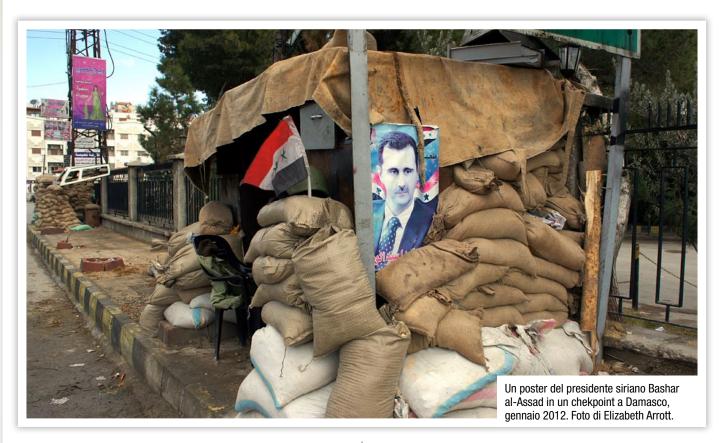
- Blue Shield, Heritage
 Missions in Libya 2011
 http://blueshield.de/Alibya2011.
 html
- P. Brusasco, La Mesopotamia prima dell'Islam, Bruno Mondadori, Milano 2008
- P. Brusasco, **Babilonia. All'origine del mito**, Raffaello Cortina, Milano 2012
- Carabinieri del Nucleo per la Tutela del Patrimonio Culturale, "Missione Antica Babilonia. An Nasiriyah". Iraq, luglio 2003-marzo 2004. Presentazioni Powerpoint inediti.

- John Curtis et al.,
 - "An Assessment of Archaeological Sites in June 2008: an Iraqi-British Project" http://www.britishmuseum.org/ pdf/Iraq%20Report%20web final.pdf
- Mike Elkin, "Arab Spring Impacts Archaeology Libya/Egypt/Tunisia/Syria". The Archaeological Institute of America. Archaeology, Volume 65 Number 1 January/February 2012.

http://www.archaeology. org/1201/features/topten_arab_ spring.html

«LA SIRIA NON È LA LIBIA»

Guerre ed equilibri mediorientali



Il sistema di valori che esprime una determinata società e i giudizi che ne derivano sono il prodotto dei processi storici che li strutturano e li orientano. Così anche il modo in cui in Italia e, più generalmente, in Europa è stato posto e valutato il tema della guerra ha subito importanti correzioni negli ultimi anni. In questi mesi si è ripreso a discutere di guerra in relazione a due paesi dello scenario mediorientale: Siria e Iran.

VARIAZIONI DI GIUDIZIO SULLA GUERRA

Nella seconda metà del Novecento, negli anni della contrapposizione fra Stati Uniti e Unione Sovietica, il rifiuto della guerra in ogni sua forma sembrava il sentimento prevalente. Vi contribuivano la memoria delle distruzioni subite durante la Seconda guerra mondiale e la prospettiva atomica, che conferiva uno scenario catastrofico a qualunque conflitto generalizzato, ma anche il fatto di trovarsi sulla linea del fronte in una eventuale guerra non più soltanto "fredda" fra Est e Ovest. Più ampio e articolato poteva apparire il ventaglio dei giudizi riguardo a conflitti che si svolgevano su teatri lontani e che, pur essendo il vero risvolto "caldo" della guerra fredda, lasciavano

l'Europa nella tribuna degli spettatori. Negli anni sessanta e settanta si sviluppò un vasto movimento pacifista che prese posizione a favore dei popoli in lotta contro l'imperialismo delle grandi potenze. La guerra nel Sud-Est asiatico venne a rappresentare il punto di aggregazione simbolica di questo movimento il cui carattere profondamente antiamericano lasciò un'impronta duratura nei giovani che allora lo animavano. Al tempo dell'invasione sovietica dell'Afghanistan (27 dicembre 1979) i protagonisti delle "marce per il Vietnam" avevano ormai smesso di marciare e i combattenti per la libertà di quel paese trovarono, in Occidente, solo la solidarietà di qualche movimento della destra anticomunista, oltre a quella di milioni di musulmani nel mondo.

LA SPERANZA DI RIDURRE E GOVERNARE I CONFLITTI

Il **crollo del Muro di Berlino** nel 1989 non ridimensionò il tema della guerra, ma ne modificò il carattere: era venuto meno il pericolo di un conflitto generalizzato che, proprio in ragione delle sue conseguenze globalmente di-

©Pearson Italia spa Edizioni Scolastiche 🚹 Bruno Mondadori

«LA SIRIA NON È LA LIBIA». GUERRE ED EQUILIBRI MEDIORIENTALI

struttive, era stato tenuto a lungo sotto controllo, ed erano balzati in primo piano i tanti conflitti locali, alcuni dei quali (pensiamo al Medio Oriente) capaci di produrre echi devastanti su scala mondiale. Gli anni novanta del XX secolo furono segnati dal tentativo di contenere e governare questi conflitti in un quadro internazionale dominato dall'unica grande potenza uscita vincitrice dalla guerra fredda. Non abbiamo qui lo spazio per analizzare le ragioni per cui questo sforzo è in gran parte fallito, ma è bene ricordare che uno dei suoi primi atti fu l'intervento militare contro l'Iraq (Guerra del Golfo, 1991), dopo l'invasione del Kuwait da questo compiuta (1990), cui prese parte, sotto il comando americano e con l'approvazione dell'ONU, una coalizione formata da 34 paesi, fra i quali quasi tutti quelli europei, Italia compresa.

LA "GUERRA GIUSTA" CONTRO L'IRAQ

Come cambiò il giudizio sugli interventi militari, dal punto di osservazione in cui si trovava l'Italia, dal momento in cui la prospettiva della distruzione nucleare passò in secondo piano e acquistarono maggiore visibilità le guerre combattute su scenari lontani? Dopo il crollo dei regimi socialisti l'Italia non si trovò più sulla linea del fuoco di un possibile conflitto con l'Est e questo, da una parte, ridusse il ruolo "protettivo" esercitato dagli USA nei suoi confronti; dall'altra, le ha conferì, insieme ai partner europei, una maggiore responsabilità nelle decisioni da assumere nella scena internazionale. La partecipazione alla Guerra del Golfo, durante la quale due piloti italiani furono abbattuti e fatti prigionieri dagli iracheni, fu occasione di un ampio e vivace dibattito che divise l'opinione pubblica e coinvolse giuristi e filosofi. Tra questi vi era Norberto **Bobbio** il quale, da sempre su posizioni pacifiste, riconobbe che, in quel caso, si trattava di «una guerra giusta perché fondata su un principio fondamentale del diritto internazionale che è quello che giustifica la legittima difesa» (N. Bobbio, Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo, Venezia 1991, pp. 39). Bobbio precisava che una guerra, anche quando è giusta e lecita, non è per ciò stesso necessaria, ma nella foga del dibattito di quei giorni tale fondamentale distinzione passò in secondo piano e venne invece segnalata come una decisiva novità la possibilità che un intervento militare non fosse da condannare a priori, ma si potesse prendere in considerazione per il ripristino della legalità internazionale (vedi Fonte, N. Bobbio, Quando una guerra è giusta?).

INTERVENTI FALLITI E INTERVENTI NEGATI

Negli anni novanta non mancarono gli spunti per tenere aperta la discussione sulla guerra. Una serie di conflitti, alcuni dei quali apertisi, per la prima volta dal 1945, anche sul **teatro europeo** (quelli della ex Iugoslavia) riproposero la questione della possibilità, o della necessità, di un **intervento militare**. Alcuni episodi ebbero particolare rilevanza ed è utile considerare la sequenza con cui si presentarono per comprendere gli effetti contraddittori che ebbero sulle decisioni degli attori internazionali. Vediamoli rapidamente.

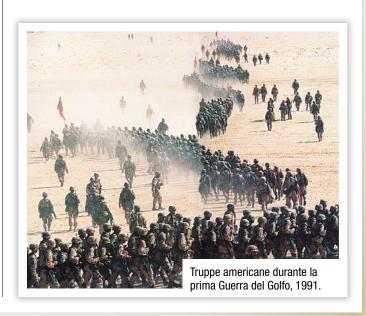
Nel dicembre 1992 iniziò l'operazione Restore Hope avviata dagli americani (presidente Clinton) su mandato

dell'ONU, per mettere fine a una lacerante guerra civile in corso in Somalia. Dopo aver mantenuto per un anno un inutile presidio militare, incapace di tenere testa ai locali "signori della guerra" e di dare manforte alla popolazione civile, le forze dell'ONU (fra cui un contingente italiano) furono sbrigativamente ritirate in seguito a un disastro militare subito dai soldati americani (battaglia di Mogadiscio).

Durante la **primavera-estate 1994**, nel non lontano **Ruanda** si compì un feroce **genocidio** ai danni della popolazione di etnia tutsi: nonostante fosse presente nel paese una missione dell'ONU che inviava aggiornati rapporti alla sede di New York, nessun intervento venne deciso e un milione circa di persone fu massacrato in pochi mesi, sotto gli occhi inorriditi del mondo che sembrava incapace di reagire.

Mentre le istituzioni internazionali si mostrarono incapaci di far fronte alle emergenze africane, le violenze contro i civili, la pulizia etnica e il genocidio vero e proprio divamparono nel cuore dell'Europa. Il 5 aprile 1992 iniziò l'assedio di Sarajevo che si protrasse per più di tre anni provocando la distruzione della città e la morte di almeno dodicimila dei suoi abitanti. Mentre associazioni umanitarie e volontari cercarono di portare aiuto e solidarietà alle vittime dell'aggressione serbo-bosniaca, l'iniziativa dei governi rimase bloccata dalle alleanze contrapposte e dai veti incrociati. Alla fine furono gli aeroplani della NATO a liberare la città bombardando le postazioni degli assedianti (febbraio 1994). Ma questo non impedì alle truppe del generale Mladic di entrare cinque mesi dopo a Srebrenica, ufficialmente sotto la protezione dell'ONU (era presente un contingente di soldati olandesi) e di sterminarvi tutta la popolazione maschile (8.373 vittime).

Per la seconda volta, a distanza di un anno, il mondo era spettatore, quasi in diretta televisiva, dell'uccisione sistematica di civili inermi, mossa dalla volontà dichiarata di distruggere il loro gruppo etnico. E questo non avveniva più in un paese remoto dell'Africa, ma nel cuore dell'Europa, cinquant'anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i cui orrori tutti avevano giurato che non si sarebbero più dovuti ripetere.



«LA SIRIA NON È LA LIBIA». GUERRE ED EQUILIBRI MEDIORIENTALI

LA "GUERRA UMANITARIA" CONTRO LA SERBIA

Alla fase cruenta della guerra civile iugoslava impose uno stop la decisa iniziativa degli Stati Uniti e del loro incaricato per gli affari europei Richard Holbrooke (1941-2010). Gli Stati Uniti costrinsero i presidenti di Serbia, Croazia e Bosnia a firmare gli Accordi di Dayton (novembre 1995) che prevedevano un complicato equilibrio fra le autonomie riconosciute alle diverse componenti nazionali dentro una cornice formalmente unitaria, il tutto garantito da una massiccia forza di interposizione (di peacekeeping, come si incominciò a dire) fornita dalla NATO, con una consistente partecipazione italiana (IFOR). Non era una pace consolidata, ma cessavano almeno i bombardamenti, i massacri, le deportazioni. Non dappertutto, però. Nella provincia del Kosovo, dove la maggioranza albanese chiedeva da tempo di rendersi autonoma dalla Serbia, la tensione riprese a salire nel 1997-98 e ricominciarono le violenze contro la popolazione civile (PerlaStoria Mail, Numero 10, marzo 2008).

Per quanto la situazione fosse resa confusa dalla presenza di un autoproclamatosi Esercito di Liberazione del Kosovo (UCK è l'acronimo del nome albanese) che agiva con metodi dichiaratamente terroristici, le rappresaglie delle forze armate serbe apparivano tanto più intollerabili in quanto ricalcavano le stesse forme di "pulizia etnica" che erano state messe in campo pochi anni prima in Bosnia. Per gli USA e per molti loro alleati europei era l'occasione per fare definitivamente i conti con la Serbia ultranazionalista di Milosevic che rappresentava un forte elemento di instabilità nella regione. L'iniziativa militare venne assunta ancora una volta dalla NATO che attaccò la Repubblica di Serbia il 24 marzo 1999. Il presidente ceco Václav Havel (1936-2011) parlò di una guerra che non aveva «interessi materiali ma ragioni puramente umanitarie» (Le Monde, 29 aprile 1999) e inaugurò così l'espressione "guerra umanitaria" per intendere un'azione militare motivata dalla volontà di impedire gravi violazioni dei diritti umani. Quella definizione, così evidentemente contraddittoria (un ossimoro, si disse subito), segnalava la volontà di superare le obiezioni contro l'uso delle armi, che nulla ha in sé di umanitario, rivendicandone la necessità per impedire un danno maggiore. Se non che quella "guerra umanitaria" non poteva presentarsi anche come una "guerra giusta", cioè conforme allo *ius*, perché le mancava il riconoscimento del principale organo di legittimazione del diritto internazionale, l'ONU (vedi Fonte, Aa.Vv, <u>Il dibattito sulla guerra del Kosovo</u>).

«LA SIRIA NON È LA LIBIA...»

Quanto accade oggi in Siria presenta caratteristiche simili a quelle che si potevano osservare in **Libia** lo scorso anno: da una parte, una rivolta che, apparentemente, mostra di avere un forte appoggio popolare ma che è politicamente disomogenea, con forti divisioni interne, scarsa capacità militare e gravi rischi di infiltrazione *jihadista*; dall'altra, un regime autoritario, dotato di potenti mezzi repressivi che provocano un alto numero di vittime fra la popolazione civile. Ma, in questo caso, la possibilità di un intervento militare è stata presto scartata. «La Siria non è la Libia», è stato ripetuto più volte in questi mesi: da esponenti dell'Unione Europea (AGI, 8 febbraio), da Barack Obama (Adnkronos, 6 marzo), dallo stesso presidente del Consiglio Nazionale Siriano ("Il Manifesto", 25 marzo 2012).

La prima considerazione che viene da fare di fronte a questa, apparentemente ovvia, constatazione è che in Siria non si può fare quello che si è fatto in Libia proprio perché è già stato fatto lì. In mancanza di regole definite, l'applicazione della "guerra umanitaria" sembra infatti procedere empiricamente per "prove ed errori": una replica della risoluzione 1973, con la quale il 19 marzo dell'anno scorso presero il via gli attacchi aerei della NATO contro le truppe di Gheddafi, è stata innanzi tutto scoraggiata dall'esito deludente di quella iniziativa che, pur abbattendo un regime tirannico e oppressivo, ha contribuito a creare un'area di instabilità nella quale le violazioni dei diritti umani non sembrano meno gravi ed estese di prima.

La mancata mozione di condanna da parte dell'ONU lo scorso 4 febbraio è stata più un gioco delle parti che l'esito di un vero scontro diplomatico: Russia e Cina si sono assunte la responsabilità del veto e gli altri membri del Consiglio di sicurezza hanno potuto continuare a esprimere la loro indignazione per la violenza repressiva del governo siriano senza doversi fare carico di iniziative che nessuno voleva prendere.



«LA SIRIA NON È LA LIBIA». GUERRE ED EQUILIBRI MEDIORIENTALI

UN CAMBIO DI REGIME CHE FA PAURA A MOLTI

In effetti, «la Siria non è la Libia» anche perché il suo ruolo nel complicato sistema degli equilibri mediorientali è assai più decisivo. Al di là delle generali dichiarazioni di condanna dei suoi sistemi repressivi, molti sembrano preoccupati della possibile caduta di Bashar al-Assad. La Russia, che rischierebbe di perdere l'ultimo interlocutore che le è rimasto nella regione (il porto siriano di Tartous è l'unica base a cui possano appoggiarsi le navi russe nel Mediterraneo) e un partner economico di tutto rispetto (in particolare nella vendita di armi). La Cina, tradizionalmente contraria a ogni ingerenza esterna nelle situazioni di crisi (un intervento umanitario potrebbe essere rivendicato anche dal Tibet), non vuole agevolare cambiamenti politici che potrebbero favorire gli interessi americani e danneggiare i propri (la Cina è il terzo paese importatore della Siria). L'Iran, che dalla nascita della repubblica islamica ha un asse privilegiato con Damasco (gli alawiti, di cui fa parte la dinastia degli Assad, costituiscono la minoranza sciita del paese che conta circa il 10% della popolazione), non vuole perdere un prezioso partner economico e politico che rappresenta, fra l'altro, il ponte attraverso il quale da Tehran si raggiunge la Beirut degli Hizballah.

In contrasto con il suo arcinemico iraniano ci si aspetterebbe che almeno Israele facesse il tifo per un cambio di regime in Siria, ma anche questo non è così certo, dal momento che solo recentemente il ministro della difesa Barak ha riconosciuto che la caduta di Assad sarebbe un fatto positivo perché indebolirebbe l'Iran (Associated Press, 19 aprile) mentre a febbraio un anonimo membro del governo israeliano (forse lui stesso) aveva riferito al Washington Post: «Noi conosciamo Assad. Abbiamo conosciuto suo padre. Ovviamente, vorremmo una Siria democratica come nostro vicino di casa. Ma penso che accadrà? No».

Dietro quelle parole si poteva leggere la preoccupazione che l'eventuale vuoto di potere in Siria venisse occupato da formazioni radicali, in particolare da quei Fratelli Musulmani che, in rappresentanza della maggioranza sunnita, già nel 1982 avevano lanciato una vasta rivolta contro il governo allora guidato dal padre di Bashar, Hafez. Questi rispose con i carri armati e alla fine, nella sola città di Hamah, i caduti fra i ribelli furono più di 20 mila. E non si può dire che la notizia abbia suscitato una vasta indignazione internazionale: stampa e TV ne diedero poco risalto (le fonti ufficiali siriane parlarono allora di poche centinaia di vittime) mentre i governi occidentali registrarono con una certa soddisfazione che il regime "laico" di Damasco aveva sventato una pericolosa "minaccia islamista". Trent'anni dopo, quella minaccia continua a condizionare i giudizi che vengono dati sulla ribellione di questi giorni e anche fra la stessa popolazione siriana, chi si sentiva relativamente protetto sotto il governo degli Assad, per esempio le minoranze cristiana (10%) e drusa (3%), teme che un cambio di regime produca un forte peggioramento delle proprie condizioni.

BOMBARDARE L'IRAN?

L'altro caso per il quale viene evocata la possibilità di un intervento militare è quello, ormai annoso, del **nucleare iraniano**. L'Iran, che aderisce al **Trattato di non proliferazione nucleare** (TNPN), rivendica il suo diritto di dotarsi dei mezzi tecnici per l'uso pacifico dell'energia atomica. A prescindere dalle obiezioni di carattere ambientalistico, non sembrerebbe ragionevole opporsi a un programma di questo genere. Se non che i dirigenti di questo paese sono considerati inaffidabili e anche gli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA), che sono formalmente liberi di attuare dei controlli, non sono in grado di garantire che il programma avviato abbia scopi solamente pacifici e che non vi siano attività nucleari non dichiarate (*PerlaStoria Mail*, Numero 25, ottobre 2009). L'ambiguità potrebbe essere superata con una maggiore trasparenza da parte iraniana, ma assistiamo a orgogliose rivendicazioni di sovranità e di rifiuto di ogni ingerenza fatte a beneficio dell'opinione pubblica interna, che si spera così di tenere sotto controllo.

Ad aggravare la situazione ci sono poi le infuocate dichiarazioni del presidente iraniano Ahmadinejad che non perde occasione di attaccare l'America e i suoi alleati e, in particolare, Israele che egli vorrebbe «cancellare dalle carte geografiche». Simili minacce di annientamento suscitano particolari inquietudini quando sono fatte da chi è sospettato di voler fabbricare la bomba atomica. Si arriva così al paradosso che a insistere sulla necessità di mettere fine al programma nucleare iraniano, anche con un attacco militare, sia il governo di un paese, Israele, che non ha aderito al TNPN e che è sicuramente in possesso di alcune centinaia di testate atomiche (e dei mezzi per lanciarle), per quanto ufficialmente non lo ammetta né lo neghi. D'altra parte, sarebbe davvero drammatico lo scenario che si aprirebbe in seguito a un attacco israeliano su obiettivi posti sul territorio dell'Iran e all'inevitabile risposta che verrebbe da questo paese e dai suoi alleati (Hizballah e Hamas, fra gli altri). Fortunatamente, dietro alle retoriche, simmetricamente violente, degli attuali governi di Teheran e Gerusalemme, continua a operare una intensa attività politica e diplomatica, fortemente sostenuta dalla presidenza degli Stati Uniti.

L'Unione Sovietica della guerra fredda non appariva meno pericolosa dell'Iran di oggi, né le dichiarazioni dei suoi capi suonavano meno minacciose. Anche nei suoi confronti è stata spesso fatta valere la minaccia militare, ma la strategia che alla fine è risultata vincente è stata quella del contenimento teorizzata da George F. Kennan già negli anni quaranta. È il caso di sperare che lo stesso si ripeta anche oggi (vedi Articolo, F. Zakaria, *Anche con l'Iran si può vincere la guerra fredda*).

SCHEDE STORIA IN CORSO SU www.brunomondadoristoria.it

«LA SIRIA NON È LA LIBIA». GUERRE ED EOUILIBRI MEDIORIENTALI

SCHEDA CRONOLOGICA LA SIRIA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE (1918-2011)

3 ottobre 1918

Il principe Faysal, figlio dell'emiro della Mecca Hussein, guida i suoi arabi alla conquista di Damasco e mette fine alla dominazione dei turchi ottomani sulla Siria iniziata quattro secoli prima. Insieme a lui entra in città il maggiore Thomas **Edward Lawrence** (Lawrence d'Arabia), ufficiale di collegamento fra i capi della rivolta araba e gli inglesi che hanno promesso loro di poter costituire regni indipendenti nella regione in cambio del sostegno offerto alla guerra contro i turchi (Prima guerra mondiale). In realtà, un piano per la spartizione dei territori mediorientali è stato segretamente firmato tra Inghilterra e Francia già nel 1916 (Accordi Sykes Picot).

1920

La Francia sollecita il rispetto degli accordi e, in seguito alla Conferenza interalleata di San Remo (19-26 aprile), ottiene dalla Società delle Nazioni il mandato sulla Siria. Dopo un breve conflitto (23 luglio) costringe all'abdicazione e all'esilio Faysal, da poco incoronato re (7 marzo). Il successivo Trattato di Sèvres (10 agosto) formalizza il sistema dei mandati dividendo definitivamente la regione in un'area di influenza francese (Siria e Libano) e britannica (Iraq, Transgiordania e Palestina).

1940

La Francia, dopo aver fronteggiato un'ondata di **rivolte** in Siria (1925) e aver riconosciuto l'**indipendenza** del paese (1936), sia pure solo in linea di principio, è ora a sua volta occupata dalle forze della **Germania** nazista (Seconda guerra mondiale) che cercano di estendere il loro controllo anche sui territori coloniali.

1946

Riconquistata dagli inglesi (1941) e riconsegnata alla Francia libera del generale **De Gaulle**, la Siria ottiene da quest'ultimo la promessa di un'indipendenza effettiva e della fine del mandato. Ma solo in seguito alla lotta dei **nazionalisti siriani** e alle pressioni internazionali le truppe francesi lasciano il paese (17 aprile).

1947

Su iniziativa di intellettuali siriani formatisi in Francia negli anni trenta, viene fondato il **partito Ba'ath** (Resurrezione) che, intrecciando **nazionalismo** arabo, **panarabismo** e ispirazione **socialista**, sarà il centro della vita politica in Siria (oltre che in Iraq).

10/0

Insieme agli altri paesi arabi la Siria partecipa alla **prima guerra** contro il neonato **stato di Israele**. La sconfitta, che però non comporta la perdita di significativi territori, è ulteriore causa di instabilità nel paese che subisce una serie di colpi di stato militari.

1958

Già avvicinatosi a Nasser al tempo della crisi di Suez (1956) e con lui entrato nell'area di influenza sovietica, il governo siriano, guidato dal nazionalista Shukri al-Quwatli, firma un patto di unione con l'Egitto da cui nasce la Repubblica Araba Unita (RAU) sulla quale, tuttavia, si manifesta presto la volontà egemonica del presidente egiziano che ne mette in crisi la stabilità (la RAU si scioglierà nel 1961).

1967

La sconfitta subita dagli Stati arabi coalizzati contro Israele nella Guerra dei Sei giorni (5-10 giugno) segna la fine del nazionalismo laico e del panarabismo rappresentati da Nasser, che avevano ispirato anche la politica della Siria. La Siria deve cedere a Israele le alture del Golan, decisive dal punto di vista strategico e del controllo delle risorse d'acqua.

1970

Il generale Hafez al-Assad, già ministro della Difesa nel governo militare impostosi con un precedente colpo di stato (1966), assume personalmente il potere distribuendolo ai membri della propria famiglia e della minoranza alawita di cui fa parte. La Siria si trasforma in una super repubblica presidenziale, confermata da una riforma costituzionale (1973), che mantiene un'ispirazione socialista e cerca di imporre, grazie alla sua forza militare, la propria leadership nel fronte anti-israeliano.

1973

In una nuova guerra contro Israele (Guerra del Kippur), a fianco dell'Egitto, la Siria fallisce la riconquista del Golan. Il fatto di essere riusciti, per la prima volta, a mettere in difficoltà Israele fa però guadagnare consensi sia a Sadat (presidente egiziano dalla morte di Nasser, 1970) sia ad Assad. Il primo userà il suo prestigio per arrivare alla pace con Israele (Accordi

di Camp David, 1978), il secondo per continuare ad alimentare il **conflitto araboisraeliano** da posizioni di forza.

1976

La Siria interviene nella guerra civile in Libano appoggiando le milizie cristiano-maronite contro i profughi palestinesi (massicciamente presenti nel paese dopo la cacciata dalla Giordania in seguito al "settembre nero" del 1970) e vi instaura una forma di protettorato ispirato all'unificazione dei due paesi (progetto Grande Siria).

1982

Con un esplicito scopo antisiriano, oltre che antipalestinese, Israele invade il Libano (Operazione "Pace in Galilea", 6 giugno). L'iniziativa, anche se riesce ad allontanare il gruppo dirigente dell'OLP dal territorio, si risolve complessivamente in un fallimento (anche per l'ondata di proteste sollevate dai massacri di Sabra e Chatila) e lascia inalterato il potere siriano che si appoggia ora anche al nuovo partito sciita, Hizballah, sostenuto dall'Iran con cui la Siria è alleata. Intanto, sul piano interno, il presidente Assad ha stroncato con una violentissima repressione (oltre 20 mila vittime nella sola città di Hamah) una rivolta dei Fratelli Musulmani che, in rappresentanza della maggioranza sunnita, si oppongono da sempre al regime alawita accusandolo di ateismo.

1991

La Siria partecipa alla **coalizione internazionale**, guidata dagli USA, contro

«LA SIRIA NON È LA LIBIA». GUERRE ED EOUILIBRI MEDIORIENTALI

SCHEDA CRONOLOGICA LA SIRIA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE (1918-2011)

l'Iraq (Guerra del Golfo) dopo che quest'ultimo ha invaso il Kuwait (agosto 1990). Questo le dà titolo per partecipare alla Conferenza per la pace in Medio Oriente di Madrid (ottobre) e per aprire trattative bilaterali con Israele sul Golan, che non producono però alcun risultato e si chiudono definitivamente nel 2000.

2000

Hafez al-Assad muore improvvisamente (10 giugno) e viene prontamente sostituito dal figlio Bashar (34 anni) che, con poca esperienza politica (ha studiato da oculista a Londra), prende il posto del fratello Basil, il vero successore designato alla presidenza, morto in un incidente d'auto (1994). Nei primi mesi della presidenza di Bashar, considerato di vedute aperte per aver vissuto a lungo in Inghilterra e per aver sposato una donna inglese, si intravede qualche allentamento del regime. Si manifesta un vasto movimento di opinione (Primavera di Damasco) che chiede la fine dello stato di

emergenza e la liberazione dei prigionieri politici (ne vengono rilasciati 600). Anche se i metodi repressivi riprendono presto, una certa aria di rinnovamento persiste nel paese e perfino i Fratelli Musulmani, pur restando fuori legge, riprendono l'iniziativa.

2002

A causa della sua politica anti-israeliana e della sua alleanza con l'Iran, dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, la Siria è inserita dal presidente americano George W. Bush nella lista degli stati che appartengono all'"asse del male" (gennaio) ed è accusata di produrre armi chimiche.

2005

Le tensioni fra gli USA e la Siria aumentano dopo che questa è sospettata di essere coinvolta nell'uccisione del presidente libanese Rafik al Hariri colpito in un clamoroso attentato nel centro di Beirut (14 febbraio).

2006

Già accusata di offrire un solidale retroterra a molti insorti contro l'occupazione americana dell'Iraq (iniziata nel marzo 2003), la Siria riceve migliaia di profughi in fuga dal Libano nel corso della nuova guerra condotta da Israele contro questo paese (Guerra di luglio, 12 luglio-14 agosto).

2007

Aerei israeliani bombardano (6 settembre), nei pressi della città siriana di Deir al Zor, una installazione che sospettano ospiti un reattore nucleare. L'anno successivo gli USA accuseranno la Corea del Nord di aver fornito tecnologia nucleare alla Siria (aprile 2008).

2008

Un incontro a Parigi fra Bashar al-Assad e il presidente francese Sarkozy (luglio) segna la fine dell'isolamento internazionale subito dalla Siria in seguito all'uccisione del presidente libanese Hariri (2005). La Siria stabilisce relazioni diplomatiche con il Libano (ottobre) per la prima volta dall'indipendenza dei due paesi, negli anni quaranta.

Si registrano contraddittorie relazioni fra la Siria e gli USA i quali inviano, per la prima volta dopo una rottura di cinque anni, un loro ambasciatore a Damasco (febbraio), ma poi rinnovano le loro sanzioni (maggio), rimproverando la Siria di sostenere gruppi terroristici, di nascondere armi di distruzione di massa e di rifornire il libanese Hizballah con missili Scud, violando le risoluzioni dell'ONU. Inoltre, accusano l'Iran (luglio) di aver fornito al suo alleato un avanzato sistema di radar in grado di prevenire nuovi raid aerei israeliani. La Siria ristabilisce normali relazioni diplomatiche con l'Iraq (settembre).

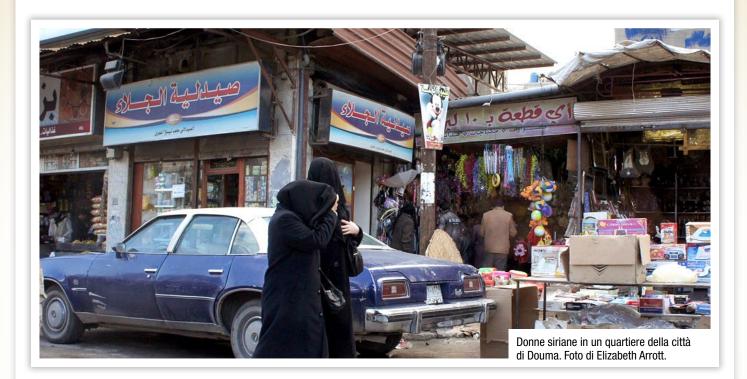
2011

La "Primavera araba" investe la Siria: il segnale della rivolta viene dalla città di Dar'a (15 marzo) dopo l'arresto di un gruppo di ragazzi accusati di aver fatto scritte anti-regime sui muri della propria scuola.

Per consentire una maggiore accessibilità, la rivista è disponibile anche in formato word. Richiedetelo alla redazione: info@brunomondadoristoria.it

Cristina Tincati ha insegnato fino al 2010 Geografia generale ed economica all'ITC "G.B. Bodoni" di Parma. Per Bruno Mondadori è autrice di manuali di geografia per il biennio della Scuola secondaria di secondo grado: *LINK, Geografia del presente, Geomagazine.*

RITRATTO DI SIRIA GEOGRAFIA, SOCIETÀ, ECONOMIA



| REPUBBLICA ARABA DI SIRIA | * * | Lingua | Arabo (lingua ufficiale) Altre lingue: curdo, armeno, aramaico, circasso | |
|-----------------------------------|--|---|---|--|
| Capitale | Damasco | Religione | Islam di confessione sunnita (74% della popolazione) Minoranze: altre confessioni | |
| Forma di governo | Repubblica presidenziale a partito unico | | islamiche (16%), cristiani e piccoli gruppi di ebrei (circa 3% della popolazione) | |
| Posizione geografica e confini | Asia occidentale: Medio Oriente Confini: Turchia (nord), Iraq (est e sud-est), Giordania (sud), Israele (sud-ovest), Libano e | Composizione etnica | Arabi (86% della popolazione), curdi (7%), armeni (3%), altri gruppi (4%) | |
| | Mare Mediterraneo (ovest) | Pil/ppa pro capite (2009 in \$ USA) | 4.730 | |
| Superficie (km²) | 185.180 | ISU (2011) | 0,632 (119° posto) | |
| Popolazione (stima 2012) | 22.500.000 36.300.000 (prevista al 2050) | ISUD (Indice corretto per le Disuguaglianze; 2011) | 0,503 | |
| Densità (ab/km²) | 121,5 | , | 0.474 (000 monto) | |
| Popolazione urbana (2011) | 56,2 % | IDG (Indice di Disuguaglianza di Genere; 2011) | 0,474 (86° posto) | |
| Suddivisione amministrativa | 14 governatorati (in arabo muhafazat) | Tasso di analfabetismo (2005-2010) | 15,8 (%) | |

RITRATTO DI SIRIA. GEOGRAFIA, SOCIETÀ, ECONOMIA

LA PRIMAVERA SIRIANA

La Siria non è sfuggita all'ondata di rivoluzioni che hanno scosso il mondo arabo nella primavera del 2011. Da un anno, nel paese si assiste a un crescendo di tensioni e di violenze fra la popolazione e il governo. Le contestazioni, iniziate a Dar'a, si sono estese a tutto il paese interessando soprattutto le città di Hamah e di Homs. Il governo ha risposto alle proteste, da un lato, con timide riforme, dall'altro con gli arresti, il blocco delle comunicazioni via Internet, arrivando a bombardare Homs e altre città ribelli e a sparare sui profughi in fuga verso la Turchia. Il ricorso alle armi da entrambe le parti ha scatenato una guerra civile che, stando alle stime, finora ha provocato oltre 10 mila morti, circa 15 mila arresti, più di 12 mila profughi. Il cessate il fuoco (operativo dal 12 aprile 2012) imposto dalle Nazioni Unite dopo lunghe trattative in seno al Consiglio di Sicurezza (a causa del veto di Russia e Cina) e il successivo invio di osservatori internazionali hanno solo rallentato gli scontri; intanto la stampa estera parla già di fallimento della missione di pace. Il futuro appare ancora molto incerto, poiché il potere per ora non intende patteggiare con gli insorti mentre questi non presentano un fronte compatto sebbene la loro possibilità di successo dipenda sia dalla coesione interna sia dal sostegno internazionale. Un dato appare chiaro: la richiesta di cambiamento è molto forte in tutto il paese ed è destinata a segnare la fine della generazione dei governi d'ispirazione postcoloniale.

Che cosa chiede la popolazione siriana e quali accuse muove al governo? All'origine delle contestazioni sta l'opposizione al partito Baath e al governo di Bashar, accusati di tirannia e corruzione, di non avere abolito lo stato di emergenza in vigore dal 1963, di violare sistematicamente i diritti umani. A questi si aggiungono motivi sociali, quali l'evoluzione demografica, il cambiamento dei costumi, l'innovazione nella circolazione delle idee e dell'informazione legata alla diffusione di Internet e della videofonia cellulare, spinte religioso-confessionali, per lo più esterne, in chiave integralista. Profonda è anche la crisi economica, espressa dall'alta disoccupazione giovanile, dalla povertà diffusa nei governatorati periferici e nelle campagne, conseguenza di decenni di piani economici in parte falliti, della mancanza di concreti progetti di sviluppo, delle alte spese militari, delle insufficienti riforme economiche e sociali.

FRA IL DESERTO E IL MARE

Posto all'estremità nord-occidentale della Penisola Arabica, il territorio della Siria arriva fino al Mediterraneo, sul quale si affaccia con un fronte di 193 km. Procedendo da ovest a est, esso può essere suddiviso in tre sezioni: una marittima, una montuosa, a ridosso della prima, e una interna, in larga parte desertica. La sezione marittima è formata da brevi pianure costiere ed è separata da quella continentale dalla catena Alawita, ossia il Gebel an-Nusairiyeh. Una serie di catene montuose e una fossa tettonica si susseguono da sud a nord lungo il confine con Giordania, Israele e Libano: il Gebel ad-Duruz, le Alture del Golan, l'Antilibano, la depressione di Ghab, il Gebel al-Ansariye, prosecuzione della catena del Libano. Questi sistemi montuosi digradano verso l'interno, dove si apre la sezione più vasta, formata a sud e al centro da tavolati desertici e steppici, a nord, oltre il fiume Eufrate, dalla vasta pianura al Jazirah.



L'ACQUA CONTESA CON TURCHIA E IRAQ

In Siria, culla dell'agricoltura, sono fiorite alcune delle più antiche ed evolute civiltà. Fattore determinante: l'acqua. Da allora la sua importanza strategica è aumentata di pari passo con la crescita demografica e la necessità di sostenere i processi di sviluppo. Tenuto conto che la Siria non ha fiumi propri e le oasi importanti sono poche, esclusa quella di Ghouta dove sorge Damasco, di quali risorse idriche dispone? L'Eufrate, il fiume più importante, scorre in territorio siriano per quasi 700 km prima di entrare

| | ICA CRONOLOGIA DEL CONFLITTO PER L'ACQUA RIA, TURCHIA, IRAQ |
|---------------|--|
| 1916 | Accordo anglo-francese per la spartizione della parte araba dell'impero ottomano e la creazione delle attuali frontiere degli stati del Medio Oriente; una clausola prevede la garanzia di un'equa spartizione delle acque dei fiumi della regione (accordo Sykes-Picot). |
| 1923- 1930 | Trattato di Losanna, Convenzione di Ankara, Trattato di Aleppo: in ognuno di questi accordi, Francia (in nome della Siria, sotto suo mandato) e Turchia affermano la necessità di arrivare a una giusta spartizione delle acque dell'Eufrate. |
| 1961- 1974 | Tentativi di accordi separati fra Siria e Iraq, Siria e Turchia; durante i negoziati Turchia, Siria, Iraq rivendicano rispettivamente 14, 13, 18 miliardi di m³ di acqua dell'Eufrate, una volta e mezzo il deflusso annuo del fiume. |
| 1973 | Turchia: costruzione sull'Eufrate della prima diga, quella di Keban. |
| 1974 | Siria: riempimento della diga di Tabqa e creazione del lago Al Assad. |
| 1975 | La Lega Araba istituisce un comitato tecnico per negoziare la questione dell'acqua fra Siria e Iraq; peggioramento delle relazioni diplomatiche fra i due stati, con rischio di conflitto armato; intervento di mediazione degli Usa e dell'Urss; stipulazione di un accordo segreto: impegno della Siria a cedere all'Iraq il 58% dell'acqua dell'Eufrate che riceve dalla Turchia. |
| 2012 | Nessun accordo è stato finora raggiunto. |

RITRATTO DI SIRIA. GEOGRAFIA, SOCIETÀ, ECONOMIA

in Iraq, ma le sue sorgenti si trovano in Turchia. Esso è alimentato da due tributari principali, il Belikh e il Khabur, anch'essi provenienti dalla Turchia. Con lo sbarramento del Khabur è stato realizzato il lago artificiale al-Assad, il più esteso della Siria. Il secondo fiume è l'**Oronte**: nasce dalla catena del Libano, scorre da sud a nord e sfocia nel Mediterraneo in territorio turco. Lungo il suo corso sono state realizzate alcune dighe che formano importanti bacini lacustri. A nord-est, per un breve tratto, vi è anche il **Tigri**. Il resto del sistema idrico è costituito da *uidian*, torrenti carichi di acqua solo nel periodo delle piogge.

Da quasi un secolo, la **gestione delle acque fluviali** è motivo di tensione fra la Turchia, la Siria e l'Iraq. La Turchia, infatti, ha già realizzato numerosi e imponenti invasi (e altri sono in progetto) che riducono la portata dei fiumi i quali arrivano impoveriti in territorio siriano e ancor più in quello iracheno.

UN PAESE MULTIETNICO E MULTICULTURALE

La Siria è uno stato multietnico e multiculturale. Gli arabi sono oltre l'80%, il restante 20% è composto da curdi, armeni e altri gruppi minori, la cui presenza è legata alla posizione geografica e alla configurazione del territorio, che hanno favorito la formazione di isole etniche e culturali. Lo stesso vale per la religione: l'islam di confessione sunnita è nettamente prevalente, ma vi sono anche altre sette musulmane (sciiti, alawiti, drusi ecc.), cristiani di varie confessioni e piccoli gruppi di ebrei. Il legante culturale del paese è la lingua, l'arabo; a livello locale, tuttavia, sono parlate lingue minoritarie (curdo, armeno, aramaico, circasso, vari dialetti).

Dal punto di vista demografico e sociale, in Siria stanno avvenendo cambiamenti importanti (Tabelle 1 e 2). I progessi nel campo dell'istruzione per entrambi i sessi, l'abbandono della tradizione dei matrimoni endogamici e l'innalzamento dell'età del matrimonio per le ragazze (solo il 15% si sposa ancora adolescente) testimoniano che la famiglia tradizionale e le relazioni familiari di tipo tribale si stanno dissolvendo. Ne è conseguenza la riduzione del tasso di natalità, quasi dimezzato in quarant'anni, e del numero medio di figli per donna, passato nello stesso periodo da 7,7 a 2,8. Da qualche tempo, infatti, il paese è entrato nella cosiddetta transizione demografica: la popolazione continuerà

ad aumentare ancora per almeno tre decenni, ma già attorno al 2025 il tasso di fecondità dovrebbe abbassarsi fino alla soglia fisiologica di 2,1 figli per donna. La struttura della popolazione per classi di età, a sua volta, riflette questi cambiamenti, come dimostra l'innalzamento dell'età media, passata da 15,7 a 21,1 anni nel periodo 1990-2010.

Va inoltre osservato che secondo le stime delle agenzie delle Nazioni Unite, le **condizioni socio-economiche** della popolazione siriana evidenziano profondi divari fra una minoranza agiata e una consistente quota, quasi il 18%, che ha un reddito inferiore a 2 dollari Usa al giorno, che sale al 30%, se si considera la soglia di povertà nazionale.

I SIRIANI SI CONCENTRANO A OVEST

In ragione delle condizioni ambientali, l'insediamento è in prevalenza urbano e si concentra nella regione occidentale, dove vive circa l'80% della popolazione. La rete urbana moderna ricalca all'incirca quella antica e segue le direttrici storiche delle vie carovaniere. Si riconosce, infatti, una direttrice nord-sud, che fa capo ad Aleppo e a Damasco (era la via che univa l'Anatolia all'Egitto), e una settentrionale, con direzione est-ovest, che, seguendo il corso dell'Eufrate, collegava la Mesopotamia e il Golfo Persico ai porti del Mediterraneo passando per Dayr az-Zawr, Ar-Raqqah, Aleppo. In posizione intermedia fra Aleppo e Damasco si sono sviluppate Hamah e Homs. La crescita urbana negli ultimi decenni è stata particolarmente intensa attorno alle maggiori città, dove si sono sviluppate immense periferie: Damasco, la capitale, forma un'area metropolitana di oltre 2,5 milioni di abitanti; Aleppo, la città più popolosa della Siria, si avvicina a 3 milioni.

UN PAESE AVVIATO ALL'ECONOMIA DI MERCATO

Le caratteristiche dell'economia siriana derivano da alcune premesse. Dalle caratteristiche ambientali dipendono le scelte in campo agricolo e la necessità di realizzare grandi interventi idraulici per estendere le aree irrigue; dalla scarsità di materie prime è derivata la scarsa diversificazione dell'economia, dipendente in larga parte dallo sfruttamento dei non ricchi giacimenti di petrolio, circa la metà del quale è esportata. L'instabilità politica della regione è poi all'origine delle enormi spese militari, che in certi periodi hanno assorbito quasi il 40% del Pil (ora si

| TABELLA 1. SIRIA: ALCUNI INDICATORI DEMOGRAFICI (1970-2012) | | | | | | |
|---|------|------|------|------|------|--|
| indicatore | 1970 | 1980 | 1990 | 2000 | 2012 | |
| Speranza di vita | 57 | 62 | 68 | 72 | 76 | |
| Tasso di natalità (‰) | 47 | 44 | 37 | 28 | 26 | |
| Tasso di mortalità (‰) | 13 | 7 | 5 | 5 | 4 | |
| Saldo naturale | 34 | 37 | 32 | 23 | 22 | |
| Tasso di mortalità infantile (‰) | 123 | 59 | 36 | 22 | 17 | |
| Numero medio di figli per donna | 7,7 | 7,4 | 5,5 | 3,8 | 2,8 | |

L'evoluzione dei principali indicatori demografici della Siria riflette l'immagine di un paese avviato alla maturità demografica.

| TABELLA 2. SIRIA: STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE PER CLASSI DI ETÀ (1970 – 2012) | | | | |
|--|------|------|------|--|
| Classe di età (valori %) | 1970 | 1980 | 2012 | |
| 0 – 14 | 48,9 | 48,5 | 33 | |
| 15 – 64 | 45,7 | 48,3 | 62 | |
| 65 e oltre | 4,4 | 3,2 | 5 | |

RITRATTO DI SIRIA. GEOGRAFIA, SOCIETÀ, ECONOMIA

| TABELLA 3. SIRIA: COMPOSIZIONE DEL PIL E DISTRIBUZIONE DELLE FORZE DI LAVORO (1970-2011) | | | | | | |
|--|--------|-----------------|-------------|--------|-------|--|
| PIL | | Forze di lavoro | | | | |
| | 1970 | 2011 | | 1970 | 2008* | |
| Agricoltura | 20,3 % | 21 % | Agricoltura | 50,2 % | 17 % | |
| Industria | 25 % | 34 % | Industria | 20,6 % | 16 % | |
| Servizi | 54,7 % | 45 % | Servizi | 29,2 % | 67 % | |

Incrociando i dati del peso di ciascun settore produttivo nella formazione del Pil con la rispettiva percentuale di addetti si nota che nel periodo considerato l'industria è stata il settore più dinamico e il contributo dell'agricoltura, rimasto pressoché invariato, è ottenuto con 2/3 in meno di addetti.

* Ultimo dato disponibile

stimano attorno al 3,5%). Infine, l'impostazione socialista del partito Baath ha dato il via a piani quinquennali gestiti dallo stato, che hanno fortemente limitato l'iniziativa privata e tenuto lontano gli investimenti diretti esteri.

Dall'indipendenza la Siria ha sviluppato, tuttavia, un'economia discretamente solida. Nell'ultimo decennio
sono emersi, però, alcuni nodi problematici, quali, per
esempio, l'eccessiva dipendenza dal petrolio, la scarsa
produttività della pubblica amministrazione, la limitatezza dell'iniziativa privata, l'assenza di investimenti dall'estero e di un sistema bancario. A questi occorre aggiungere l'intensa crescita demografica, la disoccupazione e la
sottoccupazione giovanile, l'esodo dalle campagne.

Con lentezza, il governo ha avviato una parziale apertura del mercato finanziario che ha portato alla nascita di alcune banche, controllate tuttavia almeno per il 51% dallo stato, alla **liberalizzazione del commercio** in alcuni settori, come quello tessile, all'istituzione di alcune zone franche attorno Damasco, Aleppo, Latakia e Tartus per incoraggiare gli investimenti d'imprese straniere.

LE VOCI DELL'ECONOMIA

Benché l'agricoltura siriana sia praticata solo su 1/3 del territorio, ha dato prova di notevoli capacità produttive (Tabella 3), grazie alla riforma agraria del 1958 che ha consentito una più equa spartizione delle terre, ai piani governativi di estensione delle aree irrigue, alla meccanizzazione e alla specializzazione produttiva.

L'attività industriale gravita principalmente attorno all'estrazione e raffinazione del petrolio; la Siria, infatti, è il 34° produttore mondiale e il 44° esportatore. Molto attivo è l'artigianato tessile, che produce tessuti e tappeti di alta qualità costituendo un'importante voce delle esportazioni.

Il **settore dei servizi**, invece, è privo di comparti moderni e vi prevalgono gli addetti alla pubblica amministrazione e alle forze armate.

Gli **scambi commerciali** avvengono principalmente con gli stati mediorientali e con l'Ue, ai quali di recente si è aggiunta la Cina. Mentre le esportazioni vertono sul petrolio e derivati, su prodotti agroalimentari e tessili, le importazioni riguardano soprattutto macchinari e tecnologia.

IL TURISMO CONDIZIONATO DALLE VICENDE GEOPOLITICHE

A parte va considerato il **turismo**, una risorsa ancora poco valorizzata, ma con un grande potenziale. La Siria, infatti, ha un grande **patrimonio storico-archeologico** e alcuni siti sono stati dichiarati patrimonio dell'umanità dall'Unesco (Aleppo, Bosra, Damasco, Krak des Chevaliers,



Qal'at Salah El Din, Palmira). Benché gli arrivi turistici siano fortemente condizionati dalle situazioni di maggiore o minore tranquillità geopolitica della regione, nel 2008 hanno sfiorato i 5,5 milioni con un incremento di quasi 1 milione rispetto all'anno precedente producendo un'entrata valutaria di oltre 3 milioni di dollari.

FONTI

- Atlante Geografico Economico, Istituto Geografico De Agostini – II Sole 24 Ore
- Balanche Fabrice, Atlas du Proche-Orient arabe, Paris, RFI, 2012
- Cia, The World Factbook 2012
- Il nuovissimo Atlante enciclopedico Economico Finanziario Politico, Milano Finanza, Istituto Geografico De Agostini
- Population Reference
 Bureau, World population
 data sheet 2011
- UN, Economic & Social Affairs, World Population to 2300
- UN, Economic & Social Affairs, Statistical Yearbook 2009
- UNDP, Rapport sur le développement humain (2011 e anni precedenti)

- UNDP, Rapport arabe sur le Développement humain (2009 ed edizioni precedenti)
- UNFPA, État de la population mondiale 2010
- UNFPA, Country Profiles for Population and Reproductive Health – Policy Developments and Indicators 2003
- UNICEF, La situation des enfants dans le monde 2009
- Université de Sherbrooke, Perspective Monde
- World Bank, The Little Data Book 2011
- World Bank, Syria: Country Brief 2012
- www.asianews.it
- www.secondoprotocollo.org
- www.lettera43.it

Carmelo Valentini è docente di Storia e Filosofia al Liceo classico "B. Zucchi" di Monza. Formatore in numerosi corsi d'aggiornamento d'informatica e multimedialità finalizzati alla didattica, collabora con Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori ai siti specialistici di storia.

LETTURE E SITI CONSIGLIATI



arcella Emiliani, docente esperta di Storia, Istituzioni Le Relazioni Internazionali del Medio Oriente, si propone di ricostruire quel lungo processo di riforme e occidentalizzazione iniziato con la modernizzazione dell'impero ottomano sul finire del XIX secolo e terminato con le rivolte della cosiddetta Primavera araba. I difficili e a volte irriducibili rapporti fra tradizione e progresso, conservatorismo e innovazione, modelli statali autocratici e istituzioni liberali sono i concetti portanti del libro. Comprendere il Medio Oriente significa primariamente leggere e interpretare le sue vicende storiche nello scenario globale della politica mondiale. Una lettura ristretta e particolaristica - sostiene l'autrice - precluderebbe un'analisi compiuta e profonda delle problematiche dibattute. Il Medio Oriente, o meglio i "Medio Orienti", vista la complessità e l'eterogeneità delle aree, è una realtà geopolitica che muta storicamente, contraendosi ed espandendosi a seconda degli interpreti, delle definizioni e dei contesti storici. Oggi va dal Marocco all'Afghanistan. La scoperta del petrolio nel 1908 in Persia è sicuramente l'evento centrale per comprendere l'evoluzione della regione. Ma non l'unico. L'autrice ci invita anche a studiare e a considerare i fattori culturali che condizionano e influenzano l'area, liberandoci della nostra prevenuta visione eurocentrica. I pregiudizi che identificano e confondono "arabo" con "musulmano", "Islam" con "fondamentalismo" vanno rimossi per poter capire le dinamiche sociali e politiche in atto oggi in Medio Oriente e poter interagire positivamente con esse.

Bernard Lewis, professore emerito di Studi sul Vicino Oriente all'Università di Princeton, ci aiuta a comprendere la costruzione, stratificata nel tempo, del concetto e delle identità del Medio Oriente. Innanzitutto, ci ricorda Lewis, la stessa definizione di Medio Oriente è stata coniata dagli occidentali all'inizio nel Novecento e si è progressivamente affermata anche tra i popoli di quelle zone geografiche. È quindi un termine relativamente giovane per definire «una regione di antiche e radicate identità». Identità che, in età moderna, incontrandosi e scontrandosi con il mondo occidentale hanno subito e prodotto importanti mutamenti. Ed è proprio questo intreccio, che ha generato e sviluppato particolari meccanismi di identificazione, l'oggetto privilegiato dell'analisi dell'autore. Un mondo abituato a costruire la propria identità mediante legami di sangue,

luogo di nascita e comunità religiosa si è confrontato con parametri occidentali di tipo socio-economico, generazionale e di genere. Parole come nazionalità, cittadinanza, democrazia, patria acquistano nuovi significati mescolandosi con vecchie realtà e termini tradizionali, quali appartenenza tribale, fedeltà e obbedienza al governante. Tutto questo ha prodotto nel mondo mediorientale – tra tensioni e instabilità – una sfaccettata rilettura del passato, una maggiore consapevolezza dell'identità presente e nuove aspirazioni future di libertà ed equità sociale.

Tahar Ben Jelloun, poeta e romanziere marocchino, ci 📘 racconta, con una briosa prosa giornalistica, come «più niente sarà come prima in questo mondo arabo». La cosiddetta Primavera araba è, innanzitutto, secondo l'autore, una rivolta morale del popolo, senza leader, classi, partiti e ideologie a sostegno. È una rivoluzione spontanea e improvvisata contro feroci autoritarismi e nepotismi corrotti che hanno a lungo soffocato questi paesi. Ma soprattutto è l'aspirazione degli arabi a essere riconosciuti come individui, cittadini dotati di dignità e diritti, e non più semplici sudditi sottoposti ad arbitri ed iniquità. Stridente è il contrasto che percorre tutto il libro tra le figure plumbee e monolitiche dei vecchi dittatori e la fiorita e contagiosa esplosione di libertà dei popoli. Al grido di kifaya, "basta", i cittadini arabi si sono ribellati allo sfruttamento, al malgoverno, alla censura dura e spietata. Un'energica e democratica onda d'urto dal basso che inverte la direzione di secolari governi verticistici e repressivi, così possiamo definire la rivoluzione dei gelsomini. Come altrettanto forte è il j'accuse che Ben Jelloun lancia contro i governi e i media occidentali miopi e spesso complici nel sostenere, per puro calcolo opportunistico, queste autocratiche dittature. I popoli arabi si stanno riconquistando - secondo Ben Jelloun - il loro inalienabile diritto di futuro, diritto fatto di scelte, probabilmente sofferte e tortuose, ma in ogni caso ragionate e libere.

Il libro è un viaggio minuzioso e disincantato nelle oppressioni e nelle ingiustizie che hanno caratterizzato la storia del Medio Oriente. L'autore – politico del PCI e studioso di affari internazionali – utilizza, a tutto tondo, il concetto di democrazia come chiave interpretativa per analizzare le pro-

LETTURE E SITI CONSIGLIATI

gressive tappe delle vicende storiche mediorientali. Democrazia declinata in maniera articolata e plurale per classificare e comprendere le quattro fasi della storia mediorientale: democrazia coloniale, controllata, diretta e armata. Secondo l'autore, la parola democrazia, applicata al Medio Oriente, è stata snaturata, violata e ridotta a pura giustificazione delle mire egemoniche occidentali. A partire dalle conquiste dell'imperialismo ottocentesco, passando attraverso il neocolonialismo economico, la conflittualità dei movimenti nazionalistici e l'ultima fase dell'"esportazione" forzata della democrazia come lotta agli "stati canaglia", il Medio Oriente è stato più vittima degli interessi stranieri che reale protagonista della sua storia. Filo conduttore di queste vicende è l'analisi marxista della storia che vede nella struttura economica, ovvero sia nel controllo delle risorse energetiche petrolifere da parte dei paesi più potenti, il vero e costante motore capace di spiegare tutti i principali avvenimenti. Motore mistificato ad arte dalla manipolazione ideologica e propagandistica dei governi e degli stati occidentali. È possibile cambiare le cose?, si chiede Graduata. Il quadro che abbiamo sotto gli occhi è contraddittorio. Da una parte i desolanti disastri e orrori delle guerre in Iraq e Afghanistan, dall'altro la speranza di una Primavera araba capace di resuscitare l'autentico spirito democratico. Ma senza illusioni. Solo mutando la nostra forma e il nostro approccio mentale nei confronti del "diverso" mediorientale e solo imparando ad ascoltare le sue ragioni potremo preparare orizzonti di reciproco rispetto e convivenza pacifica.

iorgio Del Zanna, docente di storia dell'Europa orienta-■le alla Cattolica di Milano, propone un'interessante lettura del ruolo e del contributo delle comunità cristiane (dai greci agli armeni, dagli slavi balcanici ai maroniti libanesi) nella storia del Medio Oriente. È impossibile - secondo l'autore - comprendere l'attuale situazione mediorientale senza studiarne le radici nel "lungo Ottocento". La sua prospettiva vuole essere intenzionalmente terza rispetto all'impostazione dualistica e conflittuale che ha dominato molti cliché storiografici. Stereotipi che hanno raccontato: da una parte, l'arrogante imperialista europeo tutto teso a conquistare ed evangelizzare un mondo orientale visto come alterità; dall'altra, un minaccioso e sordo impero ottomano che reagisce a tutto questo con violenza e intolleranza. Vedere e riscrivere la storia con lo sguardo dei cristiani mediorientali significa porsi in una nuova posizione di mediazione capace di creare dialogo tra Occidente e Oriente. Infatti, seppur minoritarie, le comunità cristiane hanno sempre svolto un ruolo dinamico nella modernizzazione dell'impero ottomano. Colti e attivi, i cristiani hanno impresso stimoli riformistici alla società e all'economia ottomana, favorendo il passaggio dal sistema fondato sui millet a quello degli stati nazionali. Cambiamenti non privi di tensioni pagate dalle stesse comunità cristiane a caro prezzo, basti ricordare il genocidio armeno. La lettura del libro insegna a valutare le civiltà non come universi chiusi e monolitici, ma come mondi mobili e articolati, ricchi di stratificazioni e osmosi di differenti tradizioni.

'l Centro italiano per la pace in Medio Oriente, fondato nel 1989, si propone di «di favorire, con un approccio bilanciato e costruttivo, il dialogo fra israeliani, palestinesi e arabi e di promuovere le più diverse forme di cooperazione euromediterranea». La homepage del sito permette di accedere alle sezioni riguardanti l'attualità, l'analisi e la rassegne stampa suddivise in "italiana" e "internazionale". La prima offre la possibilità di rimanere sempre aggiornati sugli avvenimenti principali dell'area mediorientale. La seconda, attraverso contributi e ricerche di studiosi ed esperti del settore, sviluppa e approfondisce i principali temi dibattuti. La terza ci permette di produrre una visione pluralista e critica della situazione mediante la lettura di una molteplicità d'articoli ed editoriali. La parte dedicata alla documentazione, utile per ricerche scolastiche, mette a disposizione i più significativi documenti che hanno segnato la storia del conflitto israelo-palestinese e del percorso di pace.

L'interessante e ricca sezione sul Medio Oriente di Asianews, l'agenzia del PIME, nata nel 1986, on line dal 2003, dà la possibilità di conoscere e comprendere i più importanti e scottanti temi politici, culturali e religiosi della regione. Mediante articoli, interviste e dossier è possibile produrre percorsi di studio sia tematici, sia per aree geografiche. Un cospicuo archivio facilita la ricerca a fini didattici. In particolar modo invitiamo a usare il veloce motore di ricerca interno per trovare aggiornati articoli riguardanti sempre la Primavera araba.

Validi risvolti didattici, utili per una ricostruzione storica delle problematiche mediorientali, sono ritrovabili nei video del sito di RAI Storia. Usando il motore di ricerca dell'archivio completo risulta semplice rintracciare argomenti legati alla nazionalizzazione petrolifera, alla nascita della repubblica islamica in Iran e al conflitto israelo palestinese. I testi curati dalla storica Marcella Emiliani permettono una sintetica introduzione ai temi politici e socioeconomici della regione. Tematiche da approfondire in classe poi con ricerche lessicali e contenutistiche.

Il sito di Gariwo, la foresta dei Giusti, dedica un approfondimento tematico sulle attuali manifestazioni antigovernative in Medio Oriente. In particolar modo, un video dal titolo "Che cosa succede in medio Oriente?" racconta efficacemente con immagini, cartine, schemi cronologici e sintetiche didascalie i più significativi eventi. Ne consigliamo l'utilizzo come semplice lezione introduttiva sull'attualità. Medianti ulteriori link sarà possibile individuare tracce di sviluppo per ricerche e discussioni.

AGENDA

Seminari, convegni, giornate di studio per l'aggiornamento e la formazione storica

A CURA DI CARMELO VALENTINI

GLI APPUNTAMENTI DELL'ESTATE

Altri appuntamenti su <u>pbmstoria.it</u>

Centro Studi Cisl, via della Piazzuola 71 **Firenze** 29/08-02/09/2012

http://www.societadellestoriche.it

Istituto comprensivo di Arcevia, corso Mazzini - **Arcevia** (AN) 29/08-01/09/2012

http://www.clio92.it

Biblioteca Archivio Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi, via Fratelli Cervi 9 **Gattatico** (RE) 28/08-02/09/2012

http://www.fratellicervi.it

Madonna di Campiglio (TN) 21-28/07/2012

http://www.asia.it

Istituto Salesiano Don Bosco **Alassio** 15/07-19/07/2012

http://www.liceobanfi.brianzaest.it

Corvara (BZ), Val Badia 07-14/07/2012

http://mediaeducationmed.it

San Gimignano (SI) 25-29/06/2012

http://www.unifi.it

Palazzo Vescovile, via Seminario 19 - **Portogruaro** (VE) 18-23/06/2012

http://www.maritain.eu

SCUOLE ESTIVE

Narrare sé. Narrare il mondo

La Società Italiana delle Storiche promuove dal 2003 una scuola estiva finalizzata alla formazione e all'approfondimento della storia delle donne, delle culture e delle politiche di genere e delle pari opportunità.

Storia e cultura digitale nel curricolo

La XVIII edizione della scuola estiva organizzata dall'associazione Clio '92 ad Arcevia (AN), una delle proposte più significative nel panorama estivo dell'aggiornamento didattico, tratterà temi legati all'aggiornamento e alla formazione di percorsi didattici innovativi nell'insegnamento-apprendimento delle discipline storiche.

Storia del paesaggio agrario italiano. Il Novecento - Moduli di storia, didattica e cittadinanza attiva

La scuola estiva Emilio Sereni ha come caratteristica peculiare quella di far ruotare attorno al perno storico le domande sociali sul paesaggio, la sua tutela e la sua valorizzazione. I laboratori per la costruzione di percorsi didattici e divulgativi la rendono molto interessante per l'esperienza scolastica.

Vacances de l'esprit. Psicologia e filosofia alla luce dello sguardo fenomenologico

La scuola estiva, organizzata dall'Associazione Spazio Interiore Ambiente, svilupperà temi della filosofia fenomenologica legati alla coscienza, all'alterità, all'intersoggettività e alle relazioni interpersonali, con possibili ripercussioni educativo-didattiche.

Neuroscienze e Filosofia. Il dibattito mente-corpo

Il seminario di formazione, organizzato dal Liceo scientifico Banfi di Vimercate, aperto a docenti e studenti, farà riflettere su tematiche inter e pluridisciplinari riguardanti la relazione mente-corpo, capaci di stimolare dibattiti e discussioni critiche.

MediaEmozioni

La Summer school 2012, organizzata dall'Associazione italiana per l'educazione ai media e alla comunicazione, aperta agli insegnanti e agli educatori, svilupperà il tema del vissuto emotivo nell'uso dei media: dal web alla TV, dal fumetto alla fiction, dal videogame al cinema, dai social network alla letteratura.

Chiesa cattedrale e città

Il corso, organizzato dal Centro di Studi sulla Civiltà Comunale in collaborazione con l'Università degli Studi di Firenze, a carattere multidisciplinare, finalizzato a una formazione specialistica e approfondita, toccherà temi di storia medievale legati alle relazioni tra le sedi del potere ecclesiastico e di quello laico-borghese.

Consegnare o Tradire? Patrimoni da tramandare, patrimoni da non smarrire

Il Centro Studi Jacques Maritain in collaborazione con il Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della CEI e l'Università degli Studi di Udine organizza una scuola estiva, aperta a docenti ed educatori. Verranno offerti elementi fondamentali di antropologia filosofica e una serie di chiavi di lettura da impiegare nell'analisi delle principali dimensioni della vita umana, con particolare attenzione ai temi della dignità umana, della libertà e della crescita personale, delle dinamiche relazionali e dei rapporti sociali e intergenerazionali.

GLI APPUNTAMENTI DELL'ESTATE

Museo di Arte Contemporanea, piazza Mafalda di Savoia - **Rivoli** (TO) 15/06-15/09/2012

http://www.castellodirivoli.org

Fondazione Giorgio Cini Isola di San Giorgio Maggiore - **Venezia** 05-14/06/2012

http://www.unicattolica.it/3930.html

Località Domo/Castellare - **Bibbiena** (AR) 22/07-18/08/201

http://www.archeodomani.com

Isola del Lazzaretto Nuovo - **Venezia** 01/07-12/09/2012

http://www.archeomedia.net/campi-archeologici.html

Università Ca' Foscari, Auditorium Santa Margherita, Dorsoduro 3689 - **Venezia** 27-29/06/2012

http://www.unive.it

Università di Roma La Sapienza Università di Roma Tre - **Roma** 11-13/06/2012

http://www.dipscr.uniroma1.it/?q=node/2102

Università degli Studi di Milano, Aula Magna, via Festa del Perdono 7 - **Milano** 11/06/2012

http://www.unimi.it

Scuola Normale Superiore, Palazzo della Carovana, piazza dei Cavalieri 7 - **Pisa** 30/05-31/05/2012

http://www.stmoderna.it

Summer school 2012 al Castello di Rivoli, Museo di Arte Contemporanea

Il corso, aperto a docenti e studenti, nasce con l'obiettivo di mostrare che le arti contemporanee non sono un fatto per pochi, ma possono fornire importanti chiavi di lettura della società e della storia che stiamo vivendo.

La civiltà italiana ed europea del libro

L'Università Cattolica del Sacro Cuore organizza una Summer school, articolata in due settimane, sulla storia del libro italiano ed europeo nell'epoca della tipografia manuale, sostanzialmente dal Quattrocento al Settecento. I temi trattati riguarderanno: la produzione del libro tipografico, la storia dell'editoria e del commercio librario, l'illustrazione libraria e la legatura, i rapporti tra libro e cultura letteraria, religiosa, artistica e storica.

CORSI ESTIVI E SCAVI

Scavi archeologici estate 2012

L'attività della Campagna di Ricerca Archeologica, organizzata da Archeodomani in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, aperta agli appassionati, prevede momenti di scavo, rilievo e documentazione dei reperti rinvenuti. I lavori saranno completati da una serie di approfondimenti sulle metodologie di indagine archeologica e dal catalogo dei materiali trovati.

Campi estivi Archeoclub di Venezia all'isola del Lazzaretto Nuovo

I campi estivi organizzati dall'Archeoclub di Venezia, giunti alla venticinquesima edizione, propongono programmi didattici e di formazione che offrono una serie di occasioni per avvicinarsi al mondo dell'archeologia e conoscere temi e argomenti di grande fascino, a stretto contatto con gli esperti.

CONVEGNI, SEMINARI, GIORNATE DI STUDI

Popoli eletti. Storia di un viaggio oltre la storia

Il convegno intende seguire gli sviluppi della prospettiva elezionista, dalle prime basi, poste per opera del ceto sacerdotale ebraico nei secoli VIII-VI a.C., fino ai più recenti sviluppi, nel cuore stesso della storia contemporanea.

La politica internazionale del papato nella prima età moderna, spazi e uomini

Nell'ambito del Progetto PRIN - Italianità e universalità nella politica internazionale del papato, sono previste due giornate di studi che tratteranno in modo approfondito temi quali *La politica dei concordati* in età moderna, Conflitti e mediazione nella politica internazionale del Papato, Editoria, lingue orientali e politica papale tra fine '500 e primo '600 e molti altri ancora.

Composizione e scomposizione territoriale della città contemporanea

Il XXXI Congresso geografico italiano affronterà in maniera articolata le tematiche legate al territorio e all'urbanistica delle nostre città. Ottima occasione di aggiornamento multidisciplinare.

Cattolicesimo, laicità e politiche di laicizzazione

Le due giornate di studi discuteranno, in modo interdisciplinare, della questione della laicità e dell'inquadramento delle esigenze della fede nella sfera pubblica.

ΦPERLASTORIA

A cura di Cristina Rolfini Redazione Serena Sironi Ricerca iconografica

Beatrice Valli

Impaginazione

Multimedia Dept.

Referenze iconografiche

Paola Ghisalberti

Lina Gusso Archivio Pearson Italia

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

L'editore autorizza la riproduzione dei materiali ai soli fini didattici. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

edizioni scolastiche Bruno Mondadori

Marchio della Pearson Italia spa

Tutti i diritti riservati © 2012, Pearson Italia, Milano-Torino Redazioni: via Archimede 23, 20129 Milano telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.258
Uffici commerciali: via Archimede 51, 20129 Milano telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.362
www.brunomondadoriscuola.com
www.brunomondadoristoria.it/
www.pbmstoria.it
www.pearson.it